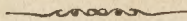
INTERMEZZI DRAMMATICI
di
Luigi della Sforziana
E. Dianì
Brevet Stab. Riva e Rotondi. Mi...

curioso raro

LUIGI DELLA SCORZIANA

INTERMEZZI DRAMMATICI

MILANO
TIPOGRAFIA ALESSANDRO GATTINONI
Via Pasquirolo, Num. 12
1882

LA DEDICA DI UN AUTORE

A voi quattro, ideati in un giorno di malumore, disegnati in un' ora di depravazione morale, dipinti in un momento di odio, — a voi quattro, Goldoni, Alfieri, Terenzio e Plauto, che regolarmente ad ogni fine d'atto scendete in furia dal soffitto per far di cappello ad un pubblico che ride e che ciarla senza che questo maleducato senta di dovervi dire :

— Ma Goldoni, ma Alfieri, non fate complimenti con me ; rimettete il cappello !

A voi quattro che tranquillamente ascoltate le impossibili mazurke, le polke, i valtzer degli intermezzi, stecchiti, duri, avec le fisique *di cocchieri bene allevati, senza muovervi, senza neppure lasciarvi trascinare dalla melodia a qualche giro di ballo, senza bestemmiare, io dedico anche questi miei* INTERMEZZI *che non hanno neppure il merito dell'originalità, dopo che Costetti ha scritto le sue* FIGURINE.

Ma voi avete troppo da sgobbare nel dover far ridere ogni sera un pubblico annoiato colla vostra grottesca posa di coscritti non ancora arrivati alla istruzione del fucile, o di servitori in livrea che aprono la portiera di una carrozza, oppure di marionette eloquenti.

Non scandalizzatevi !

Questi Intermezzi non turberanno la serena tranquillità della tua faccia a luna piena, nè le pieghe rigide del tuo manto rosso o Goldoni, nè potranno strappare un sorriso alle tue labbra o funereo Alfieri, nè sapranno costringere voi, Terenzio e Plauto, a distaccarvi dalla tela dove vi ha impasticciati Bertini, perchè abbiate tutte le sere il diritto di annoiarvi alle commedie del Teatro Italiano.

Io ho sempre sperato pel bene del teatro di vedervi sbadigliare, ma le vostre bocche sono rimaste implacabilmente chiuse anche alla Question Sociale *del signor Ferrario, cosa che pare perfino impossibile.*

Dunque a voi, a voi, glorie italiane col cappello in mano e colla testa scoperta, a voi che trasformate un telone in una vetrina alla Bocconi, a voi che sembrate dire al popolo che vuol scriver commedie e a quell'altro popolo che si annoia a sentirle: Fate come noi! Dopo una vita senza delitti, colle fedine criminali in regola, e con cento lavori passati in repertorio, chi sa che la gloria non faccia anche di voi un qualche sipario a tinte azzurre e gialle e con un chiarore di luna per sfondo!

LUIGI DELLA SCORZIANA.

LA PREFAZIONE DELLE PREFAZIONI

Facciamo le solite raccomandazioni intorno alla proprietà letteraria.

Caso contrario ci rivolgeremo ai signori Verga, Biffi, Lombroso, perchè constatino la pazzia o la forza irresistibile o la capacità a delinquere, tanto per risparmiare ai tribunali una sentenza assolutoria.

Spedire vaglia postale di L. **2 50** *all'Amministrazione del giornale* **l'Arte Drammatica.**

Se vi si trovano errori di stampa, la colpa è del proto Andreoli.

Se nel libro vi sono insolenze, la colpa è di quelli che se le lasciano dire.

Se il libro sembrerà, come a noi pare, eminentemente noioso, la colpa è dell'autore.

A proposito dell'autore possiamo garantire che non è affatto pentito, o almeno così poco, che ci ha confidato il titolo di un nuovo volumetto « **Artisti, attori, marionette e burattini** *» volumetto composto di due parti, la prima* **High-life** *e la seconda* **Bohême**; *volumetto che non dimenticherà nessun comico, dal grande attore di compagnie primarie al comichino comparsa a centesimi 50 al giorno, con viaggi pagati e pane di..... suo!*

DIP. E LESEPO.

UN PRELUDIO DI POCHE BATTUTE

Uno dei più antipatici trovati del tempo è la moda.

È una delle più stolte manie che io mi conosca; una mania che rende necessario quanto è affatto inutile, che fa ridicolo ciò che v' ha di più serio al mondo, che trasforma la donna in una scopa da strada e l' uomo in un oggetto di lusso, che ci chiude in un pesante paletot *anche quando, come oggi, ci riscalda uno splendidissimo e caldo sole di primavera, che ci fa camminare seminudi quando soffiano freddissimi gli aquiloni, solo perchè l'almanacco segna o il gennaio o l' agosto, e che, infine, sigilla in fronte al disgraziato libro che esce alla luce il marchio della prefazione.*

Ma la moda la ci è appunto perchè si potrebbe farne senza.

È dunque proprio per essa, per essa sola, che io butto all'avidità del mondo che legge queste poche battute, preludio agli Intermezzi Drammatici *dell' amico mio carissimo, e più che amico fratello, e qualche cosa più che fratello,* LUIGI DELLA SCORZIANA.

Una prefazione non è la cosa più difficile, ma una prefazione vuol dire che si è capito almeno una metà del libro; ora io, per quanto li abbia letti e riletti, gli Intermezzi Drammatici *non li ho capiti affatto.*

Mio buon LUIGI DELLA SCORZIANA, *hai tu freddamente pensato alla triste posizione in cui ora io mi trovo? — Se ti lodo, sono un bugiardo; se ti biasimo, non vendi una copia del tuo libruccio, e non mi inviti più a pranzo!*

Dunque?

Lascerò che altri decidano se davvero la forma dei tuoi Intermezzi *è barocca come a me sembra, e se veramente l'autore del concetto starebbe prudentemente bene a Mombello, come fermamente credo; quanto a me, io mi limiterò a confidare a' tuoi lettori le sensazioni che ho sofferto leggendoli.*

Oltre alle commedie noiose, alle commedie sciocche, agli attori convenzionali, alle scene ridicole, alla claque, *al biglietto d' ingresso od agli abbonati che dormono, il teatro italiano di prosa ha qualche cosa di più turpe: l'*entract, *l'*intermezzo.

Non sono che dieci minuti, è vero, ma sono dieci minuti che ti rompono il filo delle idee, che ti spezzano l'intreccio del dramma, che da un mondo ti trascinano in un altro, che alla voce dell' attore o dell'attrice ti sostituiscono quella di un imbecille che ti domanda scusa per averti pestato un piede, che dalla severa prosa o dalla poesia leggiadramente cadenzata, leggiera, civettuola, anche affascinante, ti precipitano nelle pozzanghere degli accordi discordi delle orchestrine.

Io non so se il teatro italiano abbia qualche cosa ancora di più osceno delle sue orchestrine, so che Luigi della Scorziana *non poteva trovare ai suoi scarabocchi titolo più adatto di* Intermezzi Drammatici.

Leggendoli, io ho provato tutte quelle scosse, tutti quei brividi, tutti quegli attacchi di nervi, quei fremiti, quei rimescolamenti, quegli scatti nevralgici, quella febbre che producono gli strilli, gli stridii, le corde che saltano, i clarinetti sfiatati, i violini scordati, i flauti dalle chiavi arrugginite delle orchestrine.

E nello stesso modo che queste sciagurate orchestrine da conio vi ricordano le barbariche melodie del Circo Renz, del Circolo Guillaume, delle baracche di tela del Tivoli, e vi ritornano avanti agli occhi i cani intelligenti che saltano, i clowns che si rotolano per l'arena, le ballerine che danzano sulla corda e gli atleti che alzano coi denti immani botti e pesi da ciclopi; così gl' Intermezzi, *ricordandovi altre cose forse più melanconiche, vi faranno rivivere colla memoria quegli istanti nei quali forse voi avete desiderato il chólera, il vaiuolo nero o la febbre gialla.*

Luigi della Scorziana *ha fatto uno strano abuso, uno sciupìo, un consumo di asterischi. — Sempre question di moda! — Ebbene, sapete che cosa rappresentano quegli asterischi? I colpi di gran cassa in contrattempo, quei colpi che fanno pensare con tanto piacere alla pace del cimitero, alla tranquillità della tomba, all'eterno silenzio di un altro mondo, dove non arriva nè l'eco delle stonature delle orchestrine, nè dove nessun editore si fa complice di tanti reati come questi che vi presento, rilegati in una copertina azzurra, e battezzati per* Intermezzi Drammatici.

Mah! non si è proprio felici che morti!

Milano, 30 Gennajo.

Luigi Illica.

INTERMEZZI DRAMMATICI

L' Arte

Che cosa è dunque l' arte?

È il bello, o il brutto?

Dovrebbe proprio essere la bellezza purissima solo per arrivare ad essere bellezza? O, serva dei tempi e dei popoli, finire in un metodo, in un sistema, in un catechismo, in una tariffa di vizî o di virtù? Oppure, fatta schiava di una nullità, cui il caso ha posta sul capo una corona e sulla coscienza l'avvenire di un popolo, danzare la turpe danza dei serragli? O, le splendide forme velate di manto austerissimo e inadatto, sfogare forsennata opportunismi politici per la bocca del primo apostolo che ci passa fra i piedi in un meeting? È redattrice di giornali o deputata al Parlamento? È un servizio pubblico come gli omnibus e i broughams, o è una privativa come quella del sale e del tabacco? Deve essere nuda o vestita? Prostituta od onesta? Monarchica o repubblicana?

Io non lo so, tanta è la confusione delle idee e dei giudizî che su lei si sono fatti, ma mi sono convinto di una grande verità, che delle arti ve ne sono molte, oggi, e che domani correranno tutte ubbriache all' amplesso coll'interesse, col guadagno, col cambia-valute, col banchiere, e ne daranno al mondo tutti i giorni di nuove, una all' altra dissimile, ma tutte sorelle e tutte turpi.

Fra un secolo saremo tutti artisti, e il biricchino chiamerà arte vendere zolfanelli, e la fioraia chiamerà arte il porgere il mazzolino de' suoi fiori appassiti; oggi è già arte quella di far quattrini.

Cosa è dunque l' arte?

Se non si fossero stancati troppo i dizionarî di tutte le letterature per trovarne la definizione, forse una la si potrebbe trovare. Ma troppi battesimi la poveretta ebbe. Sola definizione le starebbe bene buttarle in faccia la villania di un insulto: chiamarla *prostituta;* ma non lo vorrebbero gli uomini, cui veramente poco piace la verità; nè io lo voglio, perchè, giovane, ci ho ancora i miei pregiudizî, le mie false credenze, e voglio credere ancora all' arte. È il colmo della fede!

*
* *

Io sono nato troppo tardi e troppo presto. Sono nato troppo tardi per assistere a tutta la lotta dell' indipendenza della giovane Italia, quell'Italia che i giornali ogni dì, ogni ora, fanno o sciocca o vile; e sono nato troppo presto per questi tempi di transazione (li chiamano così!). Più tardi forse avrei avuto la speranza di vivere parte attiva in giorni meno turpi di questi; nato l'anno che nacqui, io ho dovuto rinunciare al presente per rinunciare all' avvenire.

Ho trovato che una politica subdola regge i destini delle nazioni e del mondo; e la chiamai una politica da bari; trovai che quelli del pensiero li inspira un' arte depravata e venale, e la chiamai arte da bari!

Ah, non definiamola! E in mezzo a questa grande abbondanza di arti prendiamocene una ciascuno, trasciniamola alle orgie o del rettorico abbaino o del *cabinet particulier*, e accoppiamoci a lei; nascerà quello che nascerà.

*
* *

Era un bel fantasticare, non è vero? Certamente, quando certe cose si pensano, non si dovrebbero dire: ma io, refrattario a tutto, mi trascinavo in giù e in su, e in su ed in giù pel Corso Vittorio Emanuele, declamando al mio buon amico Icilio Polese tutte quelle brutte prediche. Egli doveva averne le orecchie intontite, ma io mi sentivo nelle vene scorrermi un fuoco e nell' animo velleità di odio.

Polese a me — Mi piaci, tò!

Io a lui — Hai cattivo gusto.

Polese — Anzi, ho anch' io le tue....

Io — Già, bada bene, mi hanno avvertito che anche tu sei pazzo.

Polese — Grazie. Tu devi scrivermi un articolo sull' arte.

Io — Sull' arte? È tanto facile....

Polese — Ma drammatica.

Io — Drammatica?

Polese — E se non me la fai drammatica, giacchè ve ne sono tante al mondo, come dici tu, cosa vuoi che me ne faccia di un' arte pur che sia? Dato il caso che il tuo articolo riesca una porcheria, avrà il merito almeno del titolo, e non stonerà con quello del mio giornale l'*Arte Drammatica.*

(Polese ed io entriamo all'Hagy, beviamo.... non so che infame miscuglio, e):

Polese — Siamo intesi?

Io — Vedrò.

Polese — Addio!

Io — Addio!

*
* *

L' arte drammatica!

E qui potrei domandare ancora:

E cosa è l' arte drammatica?

Preferisco non farlo; dirò solo che quella bile che io confidavo a Polese l' avevo ereditata (triste lascito!) da una commedia del Giacosa: *La scuola dei fidanzati.*

Sicuro, quel signore che mesi sono si ostinava a far subire ad un pubblico una brutta commedia, ora declama che l'arte è l'arte, che non è patriottismo, nè utilità, nè morale, cose bellissime e a me carissime; e conclude ora che l'arte neppure deve insegnare....

Ma allora perchè, colmo didascalico, volevi persino insegnarci, nella tua *Scuola dei fidanzati*, a fare malamente e noiosamente all' amore?

Dunque, qualche nesso vi era fra la mia bile e l'arte drammatica!

*
* *

Passò un giorno; passò una settimana, un mese, due, e, nè

Polese ricordò più l'articolo sull'arte, nè io volli richiamarglielo certo.

Un giorno, un imprudente, possessore di una memoria detestabile, mi ricordò in presenza di Polese certe mie idee artistiche.

Insomma, dovetti scrivere l'articolo. Ma più scrivevo, vedevo sempre più allontanarmisi la meta.

Perdio! mi dicevo, ad una conclusione ci arriverò!

E la conclusione mi sfuggiva.

Disperato, affronto Polese, e gli grido a bruciapelo:

— Disgraziato! L'articolo non finisce più; non so come finirlo, e se continua, parrà la *Storia Universale* di Cantù.

Lo vidi impallidire, poi balbettò:

— Non farvi note in corpo 8! La composizione costa un occhio della testa. Scrivi pure, e se arriverà a circa dieci pagine, ne caverò fuori qualche cosa pel mio lunario comico.

Passarono due giorni, lunghissimi, senza vederlo. Finalmente me lo rivedo innanzi.

— Perchè non ti sei lasciato vedere?

— Fui gravemente ammalato! mi disse in accento flebile e più toscano del solito. La notizia che l'articolo non finiva, lo aveva costretto a letto!

Non potei trattenermi dal ridere; e si rise tutti e due; e si permise all'articolo di trasformarsi in lunario; poi, nobilitato, passare come strenna dell'*Arte Drammatica.*

Chi è Polese

Icilio Polese è il direttore del solo giornale veramente drammatico e specialmente drammatico che abbia Milano e..... l' Italia.

Chi non conosce l'*Arte Drammatica?* — Chi non ha letto almeno una volta in sua vita le *toscanate* di Lesepo, le *becerate* di Dip? — Chi, volendo un po' di bene al povero teatro italiano, non ha gettata un' ora della sua settimana sulle quattro fittissime pagine del giornale di Polese?

*
* *

Dunque, Polese è giornalista, o meglio il giornalista ebdomadario al servizio dell' arte italiana, coll' obbligo di esagerare tutti i successi, attenuare tutti i fiaschi.

Ma non è semplicemente giornalista, è anche un bell' originale. Basterebbe a renderlo celebre il suo *Gobbo di Scandicci*, romanzo dal verissimo, col quale egli ingombra l' appendice della seconda pagina del suo foglio settimanale; basterebbe il motto sotto il cui auspicio e protettorato ha messo il suo *Gobbo* motto terribile quanto oscuro: *O prepotentemente odiare, o prepotentemente amare;* pare una condanna della Veheme. Un'altra specialità tutta sua sono gli aggettivi che egli regala sempre stranamente nuovi e stravagantemente arditi ai suoi abbonati

ed ai suoi lettori: *Tocchino*, *figlio d' un cane*, *razza 'd' animali*, ecc., ecc. — Venuti i giorni della lotta, è corso ad arruolarsi sotto Garibaldi, e fu ferito a Mentana. Quando il *Gazzettino Rosa* si trovava ad avere un quarto di redazione in prigione, un altro quarto latitante, un terzo quarto a battersi cogli uscieri, il povero Polese, ultimo quarto, lavorava giorno e notte perchè il terribile giornale vedesse la luce, alla barba dell' avversa sorte e dei moderati. Il *Gazzettino Rosa* è il più bel giorno della vita di Polese.

*
* *

È livornese, ha una bruttissima voce, che egli pretende tenorata, ha i capelli e gli zigomi e le labbra e le basette e i baffi fra il biondo e il rosso; ha un naso a becco d' aquila o di nibbio che gli scende sulla bocca quasi per acciuffarne le parole che spesso imprudenti, scoppiettanti, sempre toscane, sempre troppo insolenti, gli sfuggono velocissime e aspiratissime: ha una fettuccia di tela bianchissima per colletto, *à la vierge*, che gli serve così anche da cravatta, formandogli però, dove finisce il collo, una specie di *V* largo, che nelle donne si chiama il *Paradiso di Maometto*, e dove si intravvedono miracoli di curve candidissime e splendidamente opulenti, ma che in Polese si può, senza esitare, chiamare l'*Inferno della quaresima*, perchè per quanto l'occhio cerchi, non vi trova che costole magrissime.

Ve lo butto sotto gli occhi; guardatelo!

Ecco Polese! Gli è dunque per suo consiglio che io ho pensato di farmi lapidare scrivendo questi sciagurati *Intermezzi*.

Qualche cosa di me e di altri

Dunque, volevo fare un articolo e poco mancò non riuscisse un libro!

Mi troverete molto disordinato; mi vedrete spesso troncare un argomento per riprenderlo poi dopo, e fare per fino del sentimento qualche volta; vi sono al mondo i predestinati ed io sono uno di quelli: sono *predestinato al disordine*.

*
* *

Le belle sere che ho passate quando, appoggiato alle piccole colonne a stucco, lassù nella galleria del teatro Manzoni, vedevo ogni giorno gli splendidi tentativi per ridonare alla grande arte di Goldoni la freschezza, la verità, l'attualità (mi si passi la frase da giornale); — quando i nostri autori davano ad ogni scena battaglie gloriose per salvarsi dal convenzionale, e si guardavano dal convenzionale, dal *fervorino*, dal *panetto*, dal pubblico, colla coscienza di chi sa di mancare al proprio dovere!

Fu un lampo! I tentativi si trasformarono in dogmatici trovati, in empiriche infallibilità, in astiose pretensioni, e la commedia italiana fatta schiava, e non pel cielo liberissimo del-

l'avvenire allargò le sue grandi ali, ma relegata ad un ambiente falso, ipotetico, ebbe per confini la trivialissima scurrilità, la ingenuità goffa, e sopra di lei, e con lei, e per lei sola un lagrimevolissimo pretesto: la pazienza di un pubblico stolto.

E non una mano vigorosa le si stese a trarla dall'abbiettissimo fango ove la poveretta era caduta! Il teatro non più immagine della vita vera, non più un piccolo mondo reale dove agiscono vere passioni, vere virtù, veri vizî, diventò un noiosissimo pulpito di prediche ancora più noiose, una baracca dove sfilano larve ridicole d'uomini imbellettati, adulterati, falsificati, con apposite passioni, con certi loro vizî, dotati di private loro virtù che non lasciano intravvedere che l'impotenza dell' artefice, e l'insufficienza dell'attore.

*
* *

Quando le commedie a tesi ebbero fatto il loro tempo, il povero Cossa ci diede un olimpo romanamente romano che andò di giorno in giorno agonizzando; in quell'olimpo vi era la grandezza di un grande ingegno e però i numi vi morirono quando sul povero Cossa cadde la pietra del suo sepolcro. Egli vi è calato là dentro e con lui i suoi eroi! Erano troppo romani per vivere a lungo in un ambiente finanziario ed affarista come è questo nostro.

*
* *

Gli idillî ce li diede Leopoldo Marenco e la Grecia Cavallotti. Il primo ha fatto scorrere lagrime per le pallide gote di pallidissime vergini, ma, lui vivo ancora, il suo teatro è morto; se ne rintraccia ancora qualche brano qua e là nei collegi, per le classi elementari, per le scuole di campagna, anche su qualche collina, come di certe specie di conchiglie che non si rinvengono più che in poche marne di pochissimi dirupi.

*
* *

Cavallotti, piena l'anima delle grandezze elleniche, la fantasia di profili di greche, il cuore di virtù spartane, gettò lunghi anni di studî tenacissimi vegliando sulle faticose pagine delle sue scene greche; a' suoi dì furono trionfi, ma egli oggi deve essersi accorto che noi preferiamo giocare al lotto alle concioni, la Banca Nazionale al Partenone, una sartina alla libertà della Grecia.

E su Cavallotti intanto non è male osservare, che col divenire deputato si è anche fatto migliore osservatore della vita che gli freme attorno. Un giovane che, pur volendo calzare il coturno, misurava i nostri vizî su altri quasi preistorici, e ce li insegnava chiuso nella sua cameretta, sepolto fra testi eruditissimi, oppure correndo come un daino pei giardini pubblici dove componeva, non vedendo che piante e cigni, le migliaia di versi che i suoi eroi dovevano declamare per insegnarci la virtù e per toglierci al vizio; — un giovane come lui doveva infatti ottenere il successo, in teatro, identico a quello ottenuto da quelle immense piante esotiche che i borghesi della provincia ammiravano, l'estate scorso, stupefatti, in quei ritagli che l'Esposizione lasciò al facile Comitato per cavarne fuori piazze turche, arabe, indiane; insomma un successo di stima.

Quando fu deputato gli amici piansero in lui il poeta, come i coccodrilli che dopo avere ammazzato un uomo e divorato lo piangono per rendere più facile la digestione. Fortunatamente Cavallotti e è sarà sempre artista e in lui fermerà sempre più la corda del bello, e se anche il patriottismo ne potrà fare un vero politico sarà sempre e rimarrà a suo marcio dispetto e dei suoi amici e di me un artista.

Deputato, si diede ad osservare, cosa che non aveva mai fatto prima. Vide i tipi, li studiò tutti; molti li capì, altri li indovinò. Allora a poco a poco cominciò in lui la trasformazione e il primo passo di questa trasformazione fu la *Sposa di Menecle.*

« È una commedia parigina! Mettiamo il gibus a Menecle e la camargo ad Aglae! Urlarono molti. »

Pace, signori! Cavallotti comprerà il gibus a Menecle e regalerà una camargo alla sua Aglae quando sarà tempo; lasciategli compiere la sua trasformazione.

Oggi egli ci ha dato il *Cantico dei Cantici*, dove non più la bianca toga, nè le lunghe imprecazioni alla repubblica dei nuovi greci, ma una veste talare, un eroe colla chierica, una interpretazione d'un brano di bibbia, una lotta fra la natura e il soprannaturale, fra il reale e l'astratto, fra l'ateismo e la superstizione. — È quasi un lavoro dell'avvenire! — Ad ogni modo, che la trasformazione continui, e Cavallotti domani ci darà la commedia, la vera commedia, forse rinunciando perfino al martelliano o al sciolto, e mettendo in bocca alle sue creature l'umile linguaggio che adoperiamo noi nelle tediose necessità della vita.

* * *

Vi è uno che, sotto una forma da *salon*, ci ha fatto passare dei brutti quarti d'ora di Medio Evo; voglio dire il signor Giacosa. Ma era benissimo permesso ad uno di avere l'opinione che più gli piacesse sopra uomini e cose di tempi che oggi ancora ci vivono intorno nelle tappezzerie delle case e in poche panoplie arrugginite, invadendo le *étagères* delle nostre dolci signore con pugnaletti rossi ancora di sangue versato nei torneamenti o con anelli dalle sigle cabalistiche, dalle gemme traditrici che nascondevano nei riflessi di roseo rubino una goccia di veleno fulminatore.

Ma io, quante volte nei musei, mi sono fermato avanti a quelle alte e stecchite e nere panoplie, e, fissando i miei nei cupi sguardi di quelle maschere di ferro, indagando in quell'occhiaia vuota di quello scheletro minaccioso che sembra ancora gettare guanti di sfida, pronto ancora a correre a spezzar lancie e menare furibondi colpi di spadone, quante volte ho domandato a quella larva di ferro se mai avesse conosciuto quel dolcissimo Fernando suonator di liuti e giocator di scacchi, o quella buona gente di fratelli d'armi così melanconicamente patetici, o quel Fiorello così sapientello e vanerello, o se si fosse qualche volta imbattuto e in Bona di Soana o in qualcuno dei suoi indovinelli, o se avesse notizia di quel benedetto Conte Rosso...., e parve, a me, rispondesse con una voce cavernosa, sonora come il lungo tintinnio di due piatti di Smirne oscillanti: — O tu che ci osi interrogare su quanto oggi pesa su noi come la più grave onta (le commedie del signor Giacosa),

passa fellone e sappi che fummo calunniati, perchè Fernando è un collegiale, Vilfrido dopo morto va a cena col capo comico, Bona di Soana è redattrice per la parte rebus e sciarade nella *Illustrazione Italiana* dei fratelli Treves, il Conte Rosso è un colonnello della milizia territoriale, mentre Fiorello fa la civetta sul tetto della casa di Prati, aspettando che egli muoia per ereditare la laurea di poeta di corte! Orrore! Orrore!

Siete ciarlieri, miei buoni cadaveri di ferro! Cavai il cappello e li lasciai là ancora stecchiti, freddi, gravi come tanti rimorsi.

Ma, signor Giacosa, non andate pei musei; non vi siete accorso ad inspirarvi nemmeno quando premeditavate le vostre *Partite* e i vostri *Trionfi d'amore;* oggi un morione più forte del chiodo, cadendo sulla vostra rotonda testa, potrebbe davvero procurarvi un bernoccolo, sarebbe davvero quello del Medio Evo che non avete mai avuto.

* * *

Il poeta prediletto alle educande innamorate e ai collegiali idealisti, tutto ad un tratto mi si è convertito alla fede dell'arte per l'arte e lotta, pugillatore sfiaccolato, per Zola e perdonando al Carducci le sferzate che gli lasciarono segni così profondi sulle spalle grassamente grasse.

Ciò gli è strano e mi ha dell' apostata; il signor Giacosa mi ricorda quel prete che jeri disse messa e si mangiò il franco e venticinque centesimi dell'elemosina, e il dì dopo, buttato il collare, dichiarò che da due anni si era convinto che nell'ostia Dio non v'era, cosicchè il governo ne cavò poi fuori un maestro di scuola!

L'arte sarà quello che ella deve essere, ma non è il campo dei pusillanimi e degli apostati.

No, no, la tragedia e il medio Evo non vivono più che in Shakespeare e non rivivono che in Ernesto Rossi e in Tomaso Salvini.

INTERMEZZI NOIOSI

Se vi fu teatro caro ai fati drammatici, per Pulcinella, fu questo nostro italiano.

Se vi fu teatro nato per continuare la divina contumelia di Aristofane, fu proprio questo nostro teatro italiano!

Ma il meschino ha smarrita la via.

Egli, l'erede di Plauto e di Terenzio, si è trovato fra le forche caudine dei pervertimenti cattolici, dei misteri, e le oscenità papaline della Calandra, di dove ha potuto a stento sollevarsi colle greche iracondie di Alfieri, per arrivare poi finalmente alle grandezze di Goldoni; ebbe anche un tentativo di continuarle colla *Medicina di una ragazza ammalata,* ma così non vollero i fati e neppure lo volle il signor Paolo Ferrari, che dette al teatro italiano quel monumento che chiamasi *Goldoni e le sue sedici commedie nuove.*

Questo commediografo era indubbiamente nato alle divine

creazioni, ma prestò troppo orecchio a chi spronavalo in una falsa *high-life* drammatica.

* * *

Un mio amico carissimo mi soleva dire un tempo, ed oggi con insistenza mi ripete:

— « Ebbene? Nessuna pupilla d'occhio umano può intravvedere nel futuro; nè tu oggi potresti assicurare, nè altri spergiurare che questo povero teatro italiano sia davvero un moribondo che agonizzi. Gli avvenimenti creano gli uomini, e gli uomini, che le occasioni fanno conoscere ai popoli, possono assai più di una o di due generazioni. Domani non potrebbe, da un grande avvenimento, nascere un grande commediografo! Da un grande avvenimento potrebbe risorgere questo tuo teatro italiano, per cui versi tante amare lagrime, che il poveretto poi non merita abbiano ad essere così disperatamente desolanti, nè funerarie. »

E quali avvenimenti potrebbero domani darci un teatro nostro, veramente nostro?

Una rivoluzione?

La questura oggi proibisce solo il nudo, e il tribunale giudica solo di plagi.

La rivoluzione non ci ha a vedere, dunque.

Poveretti gli autori! Molti di essi preferiscono i pochi e rari soldi di un capocomico e gli applausi delle *macche!*

Il teatro, sempre nuova via, aperta sempre al progresso, però non potrebbe domani farsi lo schiavo della transazione di un paese nè l'apostolo delle mire ambiziose di un partito?

* * *

Il teatro politico!

Perchè no? Ve ne sarebbe uno, almeno!

Ma, perdio, tanto varrebbe mettere in pratica lo sventurato *Giury drammatico*, su cui pietoso è disceso il *presse-papier* della mortalità e l'oblio generoso.

Ah, no, non sarebbe bene che si iniziasse un teatro politico.

Oggi, lo terrebbbero a balia o i moderati o i clericali; gli altri non hanno nè danari, nè l'aiuto dei governi.

* * *

Oggi il teatro politico italiano consiste in un solo lavoro: *Il Rabagas!* di Sardou!!!

* * *

Quella pila sociale che è la Francia, che scatta scintille e sa, quando lo vuole, dar temi drammatici, ha un bel giorno mandato un saggio di teatro religioso: *Daniele Rochat.* Eh, i saggi ci vengono d'oltremonte.

Era un teatro basato sulla mala fede, e non ha potuto vivere che nelle colonne dei giornali clericali, fra il fumo degli incensi dei turiboli moderati.

Molto bene! Ci vogliono ricondurre al cilicio, protestante,

ortodosso, cattolico, turco, purchè però sia un buono e pungente cilicio.

Questa non era la missione del commediografo.

* * *

Io non so quale dei due approverei: se quello che, interrogato perchè non andasse più a teatro, ha risposto:

— « Che vuoi? dopo l'incendio del Ring-theater!... »

O l'altro:

— « Che vuoi? preferisco andare in chiesa; predica di qua, predica di là, meglio quella che non costa nulla. Preferisco le candele della fabbriceria al gas giallo della Società; i chierici agli attori! »

* * *

Da parte mia, al ministro protestante del *Daniele Rochat*, m'è più caro Belinzaghino, colla sua sciarpa tricolore, col suo rettorico sorriso, anche colla possibilità che egli mi abbia a pizzicar la moglie, mentre me la unisce coi vincoli della legge.

* * *

L'adulterio?

Ci vien di Francia; intendo l'adulterio drammatico.

I figli naturali?

Ci vengono di Francia.

I drammi processi?

..... Di Francia!

Le questioni sul divorzio?

..... Francia!

Quelle.... ?

Insomma, tutto di Francia. Ecco il teatro degli italiani!

* * *

Zola ha descritto Dikens:

« Un Balzac annacquato in due secoli di protestantismo. »

E Zola, accennando però che non solo il romanzo ma neppure il teatro inglese potrebbe additare ad altri la via del progresso, esclama:

« A Londra non hanno ancora permessa la *Dame aux Camelias !* »

A noi ci arrivano e piacciono invece *I nostri bimbi*, perchè siamo loro coetanei, e in quelli vediamo vivi e palpitanti i nostri tentativi drammatici!

* * *

Questi sono i nostri bimbi! Roba da bibbia inglese!

Schizzi a penna

Io mi ricordo di avere con Luigi Lodi accennato alle origini del giornale, quando a Bologna, soli, curvi sotto il peso dell'armatura di cartone del *Cavaliere della trista figura*, ci spezzavamo le braccia a bastonare il povero Ronzinante che si faceva sempre più restìo; — quando notte e giorno, e giorno e notte, ci vedevamo crescere malcontenti, errori di stampa e debiti; — quando *I re in lutto* venivano irregolarmente perpetrati un giorno sì e due no, quando nel desiderio, sinceramente repubblicano, si faceva scappare due volte Alessandro III dalla Russia a Parigi, cosicchè io un bel dì, maravigliato, mi trovai il mio biondo imperatore ad una stazione in attesa dei bagagli, mentre quello di Lodi « nell'ora istessa del giorno stesso » mangiava ova sode in compagnia di una *cocotte*, in un' osteriuccia dei sobborghi, dove non trovava neppure un rublo in tasca per pagare il conto; — quei bei giorni nei quali credevamo sul serio alla *zincotipia*, e il nostro piccolo ufficio (ex bisca di via Farini, palazzo Frati), si trasformava in un pestilenziale gabinetto da sortilegi, dove l'*acido cloridrico* abbruciava gli occhi e l'*isolatore* non poteva mai salvare nessun volto all'azione deturpatrice dell'acido; — quando, dopo il lavoro lungo di una notte lunga, mi riescì fatto un ritratto a te, buon Cavallotti, così orribile, così poco assomigliante, che il proto credette necessario fargli una cornice col tuo nome e cognome, mentre lasciava correre in una tua quartina di settenarî (lo sciagurato!) dieci errori di stampa, reati che tu ci hai fedelmente controllati in una tua cartolina fittissima per le molte, troppe insolenze che ci dicevi. Ora gli strilloni non urlano più per le strade di Bologna il *Don Chisciotte* col ritratto del deputato Cavallotti! ora tu non ricordi più gli errori di stampa che deturpavano i tuoi versi come l'acido cloridrico il tuo volto, e io coraggiosamente ti confesso: Quel ritratto te lo feci io! — Oh, la verità di quel proverbio veneziano: Da miei amici mi guardi Dio, che da nemici me guardo io!

Oh, i bei giorni, quando il nostro *Don Chisciotte* non aveva un soldo per l'Agenzia Stefani e i suoi *telegrammi privati* ci facevano alle tre di notte correre fino alla stazione per averli dal *Secolo*, dalla *Perseveranza* e dalla *Gazzetta d'Italia*, e tagliavamo la cronaca cittadina di Bologna dal *Messaggere* di Roma, perchè allora Bologna pativa la carestia dei suicidî e dei furti! — quando io avevo il coraggio di scrivere lunghi articoli disperati di veterinaria, colpe orribili delle quali caricavo il dabbene Ronzinante, ciò che fruttò allo sciancato cavallo e stanco una letterina profumata da Roma, laconica, ma pur troppo chiarissima:

« Caro Ronzinante.

« Tu non sei nè un cavallo di battaglia, nè da trotto, nè da greppia, neppure da fabbrica di maiolica... tu sei un asino! »

Io mi misi in letto e dormii la notte tranquillo, e Ronzinante il giorno dopo tornò sulla breccia con un articolo sull'allevamento delle pecore.

Il mondo allora aveva un soldo anche per noi, un soldo che ne costava tre a noi, uno di rame, uno di pazienza, uno di disperazione.

Oggi *Don Chisciotte* è milionario e nella sua redazione si può bere qualche volta vino d'uva! e cede all'amichevole abbonati.

*
* *

Accennando dunque, allora, alle origini del giornalismo, credo ricordassi ai benigni lettori che la satira scritta passava subdola e cheta fra le ampolle, i vasetti, le fiale e i barattoli di *assa foetida* delle spezierie, e di là entrava timida, avvolta come una dichiarazione d'amore nel fazzolettino della moglie che vi imparava con intima soddisfazione i difetti del marito; la satira divenne pubblica e da lei nacque il giornale.

Infatti ancora oggi un articolo di fondo non è che una cattiva satira alla politica, come un telegramma dell'*Agenzia Stefani* non è che una satira alla verità. — Non accenno che cosa siano le appendici teatrali dove, poche volte, pochissime, è vero, l'arte vi rialza il sentimento morale ammazzato dai discorsi dei deputati o dai *brougham* che travolgono fra le ruote i pacifici passanti.

Purchè uno che non è onesto od artista non si trucchi col manto dell'*appendice drammatica!* Fra un periodo e l'altro il lettore intravvederebbe o la sua mala fede o la sua ignoranza.

E poichè siamo sul discorso di *Gramola delli Gramolini*, scribaccino di annunzi drammatici nel *Corriere della Sera*, dove Ugo Pesci perpetra la *réclame monarchica*,

Gramola delli Gramolini dunque . . . .
. . . .

Ma no, lo riserberò pel capitoletto: *Parassiti dall'arte*, che

pare fatto apposta per lui. — Non confondiamo i chierici coi sacerdoti.

*
* *

Filippi ha un grande amico, intimissimo, carissimo, affezionatissimo:

Leone Fortis!

Filippi ha un grande nemico accanitissimo, irreconciliabile, ferocissimo:

Fortis Leone!

Filippi e Fortis hanno fra loro di comune i pensieri, le iniziali, il colore politico, viceversa hanno tutto di speciale.

Sono entrambi musici finiti; Filippi suona il pianoforte, e Fortis la gran cassa che egli batte con maestrevolissimo tocco.

Sono grassissimi, il che non fa maraviglia.

Ho osservato su questi due sacerdoti della critica due fenomeni; che a Filippi crescono i capelli in ragione dell'ingigantire delle calvizie sulla zucca di Fortis, e che Filippi è capace qualche volta di dire anche la verità, ma Fortis quasi mai.

*
* *

Sono i due critici d'obbligo che respirano i profumi del Naviglio.

*
* *

A Fortis hanno messo nome leone, e ha preferito essere volpe; ha riconosciuta la sua tendenza alle bugie ed ha firmato *Dottor Verità.*

Quest'uomo è tutto un epigramma!

È passato per un bravo critico di scienza drammatica, ma non gli è rimasta che la fretta per le bugie, ed ecco perchè le sue critiche oggi non costano nemmeno il gerente del suo giornale, *Tre Soldi.*

Però se vi era uomo nato per essere un vero artista era Fortis; la politica lo ha soffocato.

Il suo *Cuore ed Arte*, che ancora di quando in quando riappare a rompere la monotona noia in questo repertorio noioso e seccante, sa ancora trovare in noi qualche lagrima, qualche ignota lagrima, che solo i veri artisti sanno strappare alle oggi ottuse glandule lagrimatorie dell'uomo.

Fortis, il tuo *Pungolo* voleva far correre troppo uomini, ha fatto restar te a mezza strada.

Perdio, è un delitto di più sulla coscienza della politica!

*
* *

Terzo fra cotanto senno ha voluto cacciarsi Carlo Raffaello Barbiera.

Egli anzi aveva già mandate su pel concorso i suoi certificati di ignoranza e di alta impudenza, ma, benchè vi fosse garantita da Anelli e da Felice Venosta — scriba infelice! — la firma del sindaco Belinzaghi, tuttavia fu trovato troppo balbuziente in tutto, e fu mandato invece alla *Illustrazione Popolare* dei Fratelli Treves.

*
* *

Fra i lavori letterari del Barbiera non va dimenticata la piazzetta Brera. È a lui che Milano deve quell'ampio smaltitoio anche con piante da presepio.

Vive la vita intellettuale da Sibarita, dilapidando le entrate delle sue leggerezze poetiche.

Segni particolari: un neo finto e il profilo eminentemente greco.

Morrà provveditore degli studî o pedagogo.

È nato cavaliere, ma la croce l'ebbe però col battesimo, quella che l' infinita misericordia di Dio ha voluto imprimere anche sulla grigia schiena degli asinelli grigi.

*
* *

Luzzatto, Dobrilla, Giarelli, De Vittori, questi quattro rappresentano il critico della *Ragione.*

È il mistero della S. S. Trinità + 1.

*
* *

Carlo Romussi è il più piccolo dei giornalisti di Milano (dopo Goldbacher!) e rappresenta il più diffuso di tutti i giornali. Egli riduce l'arte ad un articoletto di cronaca: — Il *Secolo* vuole così ed io faccio il *Secolo* e non dell'arte; ecco perchè Brambilla e Mulazzi, il primo impastato di calcoli di borsa, di rialzi e di ribassi, e il secondo un notiziario ambulante di assassinî e di suicidî, e guercio inoltre, valgono per me, Zola, Sarcey, Wolf! esclama Romussi.

Ecco perchè preferisco la *Cronaca teatrale* del *Secolo*, alle adulazioni del *Corriere*, alle bugie del *Pungolo.*

*
* *

Se non vi fossero giornali?

E quando i giornali non esistevano?

Allora Aristide, Alcibiade, Iperide, tutti infine gli uomini rotondavano i periodi, declamavano frasi cadenzate, parlavano ad *articoli di fondo;* le Taidi e le Frini pensavano alla cronaca cittadina, e Delfo era un *bureau* d'Agenzia Stefani, dove invece di spacciar bugie su carta timbrata e collo stemma sabaudo le spargevano su foglie di lauro; — i ministri oggi ricorrono a questa menzognera ufficiale elettrica, allora invece bastava il tripode di dove usciva una voce che rintronava gli orecchi o volava via una foglia-tessera, che oggi studiata ben bene dall'archeologo, non era telegramma inventato.

Redibis non morieris in bello.

Journal Officiel *pubblica pace Francia Italia svanita guerra.*

Questioni di virgole.

Oggi almeno fanno anche la *réclame!*

*
* *

Meglio dunque i giornali che alla fine, poveretti, non costano che un soldo; anche che ci offrano per un solo soldo d'arte, danno gratis la politica e la cronaca, e il *Corriere* perfino il segreto per fabbricar cosmetici.

IL CAPOCOMICO

Le più grandi illusioni, le più strambe, le più impossibili hanno il loro domicilio legale nelle scatole craniche dei capocomici.

Il capocomico non appartiene a nessuna famiglia di uomini ragionevoli; nè lo potrebbe anche volendolo.

Smiles ha torto in faccia al capocomico col suo *Volere è potere.*

Non vi è sogno d'oro che uno di questi esseri strani non abbia sfruttato, non solo nei silenzi notturni e nella quiete del sonno, ma in pieno mezzogiorno, quando alto il sole risplende sugli avvisi e sui lustrascarpe appiattati alle cantonate; sognare di giorno vuol dire attitudine per la carriera del capocomico.

Arricchisce per caso, spesso, e quando gli avviene, raramente, che egli abbia un trovato per spogliare i pubblici, si dà sempre una piccola fatalità che gli multa le speranze dorate fino al 50 %.

Io l'ho visto (oh, quante volte) spendere e spandere per la *mise en scène* di un lavoro il cui successo sicurissimo alla *première* si trasformò in un colossale fiasco — e l'ho visto colla cassetta esageratamente rigonfia quando lo sciagurato prevedeva una calata di sipario a mezzo atto.

Egli non può neppure essere quello che sempre vuol parere: *un mecenate.*

Se vi è uomo in Italia cui l'arte drammatica non debba il più piccolo beneficio è il capocomico.

È inevitabile come l'inverno; insomma, è una delle più tristi necessità drammatiche.

*
* *

Fortunatamente quasi tutti i capocomici sono attori, e allora lotte curiosissime si combattono in un cuore per una metà affarista e per l'altra artista; l'attore danneggia il capocomico, il capocomico l'attore. Così avviene che spesso l'uomo individuo non si dolga di un cattivissimo affare se il suo amor proprio di attore si è salvato nel naufragio dove affogarono le sue speranze dorate di capocomico e gli introiti della sua cassetta.

*
* *

Ora non ve ne saranno più, dicono. Le compagnie stabili sopprimeranno questo ruolo stravagante dell'arte.

Ciò vuol dire che ad uno ne succederanno cinquanta, cento; ogni socio sarà un noioso messere che per 200 franchi vorrà dar consigli per 400, con un incasso del 100 °/₀ di ridicola vanità, e con un consumo del 100 °/₀ delle più sciocche bestialità e più ridicole.

Sarà una bella speculazione!

*
* *

Ecco il decalogo del capocomico:

1. Anche se puoi non pagare mai regolarmente le decadi all'attore.

2. Fa il sordo se qualcuno si lamenta.

3. Sii bugiardo col pubblico più che puoi.

4. Presenta, alla vigilia della scadenza degli abbonamenti, i tuoi abbonati alla prima attrice.

5. Rispetta la *macca* come te stesso; essa è un complice sicuro e fedele.

6. Fa debiti.

7. Non pagarli.

8. Coi critici dei giornali fingiti convinto della loro alta intelligenza.

9. Non parlar d'arte e ridi sempre.

10. Non aver troppa cura delle tue attrici.

11. Levati il cappello al sindaco, al prefetto e sorridi ai carabinieri.

12. Sii monarchico, ma se vien la repubblica abolisci il re.

Vi sono due articoli di più, ma è un difetto cattolico.

*
* *

Pel signor G. B. Marini ve ne sono due altri articoli:

13. Sii noioso.

14. Giuoca a terziglio.

*
* *

Il capocomico è un pendolo di un orologio che oscilla fra l'ideale il più ideale e il reale più reale, senza segnare mai l'ora.

Alla sua tavola esordisce con un antipasto di disinganni e finisce spesso con un *dessert* di biglietti di banca.

Ha velleità patrizie ed ha per suo stemma dissidî di *penali*, sospiri di soddisfazione, e l'abolizione delle spese serali in campo d'oro.

Tutto ciò non dà ancora l'idea vera di quello che egli sia, perchè egli è qualche cosa di molto indefinibile, insomma il capocomico è un Giacomo Raimondi.

LA SCENA

Quando il tavolino ad uso Luigi pur che sia, ha per sfondo l'alto camino marmoreo, ampio, della *Partita a Scacchi*, ed ha pareti a ritratti d'avi e gotiche finestrone dai vetri *istoriati*, dove le mosche medioevali dovrebbero battere scioccamente colla testa, ed ha presso alla poltrona fabbricata dieci anni sono il piccolo posapiedi ricoperto solamente ieri, e sopra una *étagère* una pendoluccia o meglio un tozzo di legno dorato, parodia delle vecchie pendole Hodiot a la *renaissance*, e un tappeto da chiesa di campagna sopra l'impalcato, e il the è servito in tazze di legno che hanno le apparenze di vecchi vasi scoperti in tombe etrusche e che, quando il dramma lo richiedono, cadono di mano all'attore e intelligentemente ballonzolano qua e là come piccole individualità di gomma che hanno lo scopo artistico « di cader sempre e non si romper mai » — ebbene, quando in tutto questo ambiente falso, ridicolo, turpemente ridicolo, respirano signori in gibus e signore col corpettino *yersey*, e mamme eleganti, e banchieri ricchissimi, e deputati, e ministri, e le prime dignità dello stato, perdio, quando si pensa che Goldoni scrive i martelliani pel pubblico al quale promette sedici commedie nuove in un retroscena che ha del tempio greco e sopra il tavolino di legno dolce da cucina, perdio, vien voglia di gridare: Aboliamo la scena e serva un telone bianco da bosco, da palazzo, da capanna, e attraverso al bianco della tela passino avanti alla intelligente fantasia del pubblico, la Francia, l'Italia, l'Europa, l'Africa, il mondo !......

* * *

Ma ciò non è più possibile, l'imbecillità del pubblico non lo consente !

Cosa fare, dunque?

I pubblici di proprietà di scenario o di vestito non se ne occupano, e i comici non vi riflettono o preferiscono non riflettervi, perchè vi è di mezzo la decade.

Ad ogni modo sono scandali ed è bene informarne l'autorità.

* * *

A Basile (lettera aperta).

Onorevole signor Prefetto.

Voi siete alla vigilia di un biondo matrimonio e avete certamente poco tempo da perdere per cose che riguardano l'arte drammatica, perchè la vostra commedia l'avete in casa e

la farsa in ufficio, forse, ed è un soprappiù che fate al teatro italiano, se correte a portarvi il vostro sbadiglio dal palco della prefettura. Eppure, siccome io sono un assai impertinente pettegolo, permettete che vi faccia osservare che al nostro teatro italiano avrebbe fatto maggior bene un regolamento sulla proprietà delle poltrone sulla scena, che non sull'allargamento di quelle della platea per la paura del fuoco.

E se, come alle apparenze sembrate essere, siete veramente amico intimo del Conte Sindaco Belinzaghi, abolite i pompieri e mettete sul palcoscenico i carabinieri che difendano un'epoca da un'altra, perchè l'ambiente della parrucca non venga invaso da quello del gibus, nè da quello della manopola di acciaio in carta pesta.

Se dovremo arrostire, almeno arrostiremo artisticamente.

Pei buongustai può essere una soddisfazione.

Ma vi lascio e sono

Tutto Vostro
LUIGI DELLA SCORZIANA.

25 Gennaio 1882

I PALCHI

L'idea del palco credo ce l'abbiano lasciato nel loro testamento artistico i Romani.

Erano anche allora posti riservati, ma alle sole bestie.

Anche allora dalle carceri, o meglio palchi, dipendevano le sorti di uno spettacolo; solamente gli attori erano divorati meglio.

***

Il palco raramente può darvi un giudizio sensato e intelligente sopra un lavoro o sopra un attore, potrà però offrirvi una *cocotte* o una ragazza da marito se avete voglia d'ammogliarvi.

È una vetrina nella quale la società espone tutto il poco che ha e ve lo fa passare sera per sera avanti agli occhi perchè vi decidiate o per la regolarità o per la irregolarità. — O la moglie o la *cocotte!* Il palco ha di tutto, conservandosi sempre una scatola di pose, dove tutte le sere ne fanno un abuso spaventoso le autorità politiche e le donne perdute.

***

Oggi la prefettura ha il suo palco, la questura ha il suo palco e il re ha il suo palco.

Se ciò sia bene, non lo so.

Finanziariamente, no certo: questi signori non pagano neppure il biglietto d'ingresso.

***

Il palchetto è un avanzo di barbarie, egli ha qualche cosa di feudale. — Morto il feudatario è nato il palco.

Faremo del socialismo anche in arte e lo aboliremo.

Colla paura che vi è di abbruciare non si è ancora pensato che il palchetto possa essere un inconveniente.

La gradinata comincia a disegnarsi qua e là. La gradinata che debba essere il teatro dell'avvenire? Ritorneremo ai circhi!

Le orchestrine

Quello che il teatro italiano oggi ha veramente di invidiabile sono le sue orchestrine.

Ah! non giunge uman pensiero ai trilli dei suoi clarinetti, alle stonazioni dei suoi tromboni, allo stridio dei suoi violini, ed alle divagazioni *a tesi* dei suoi istrumenti in legno.

Non vi sono, che possano resistere al paragone di queste orchestrine, che i scenarî, le papere e questi miei *Intermezzi Drammatici*, e tutte quelle inumerevoli cose perfettamente inutili al mondo.

~~~~~~~~~~~~~~~~~~~~

Le riduzioni

Agnolo Teodoro Anselmi è l'appendice drammatica dell'appendice del *Secolo!*

Il medico delle pazze, Le due culle, Le due madri, La grande Iza, insomma tutti i romanzi passati del *Secolo* egli li ha ridotti per teatro e ridurrà anche i futuri.

Cosa non ridurrebbe Anselmi?

Egli saprebbe cavare un dramma da un articolo di fondo del Moneta e una farsa dalle *Spigolature estere* e una tragedia da un *telegramma privato di casa Sonzogno.*

Ora, proprio in questi giorni, una strana sventura lo ha percosso.

Boldrini, un attore della Compagnia Pedretti, ha ridotto clandestinamente il *Fiacre N. 13*, romanzo tuttora in corso nelle appendici del *Secolo*, e, *gamin*, vuol farlo rappresentare.

E Anselmi?

Si parlò già di un duello, poi di proprietà letteraria, poi....

La è dura, caro Anselmi, dopo 200 *Secoli* di *Fiacre* arrivare troppo tardi!

Ma i cavalli dei broughams sono i gamberi cittadini.

*
* *

Le riduzioni dei romanzi per teatro rappresentano i colletti e i manichetti di gomma nella moda. Celluloidi!

Non servono che ai portinai e ai commessi di negozio.

~~~~~~~~~~~~~~~~~~~~

Una stranezza

Chi si ricorda del ministero Bonghi?

Chi non ha dimenticato ancora i viaggi del Bonghi a platonificare tutti gli studenti delle tre Italie, alta, centrale e meridionale?

A me era sfuggito dalla memoria; Lete è passato sulla testa dell' onesto bibliotecario, ma il *viaggio del signor Perrichon* me lo ha ricordato.

Che stranezza!

LA PRÉMIÈRE

Un' ora prima che si faccia porta una folla si accalca all'ingresso.

In questa folla due o tre si fanno artisticamente schiacciar le costole senza avere il biglietto pagato, il rimanente sono le riserve dell'autore. — Hanno l'ingresso in tasca, un alfabeto di segnali, un alto disprezzo per la commedia e il diritto di non disapprovare.

L'ora passa in una continua propaganda.

Si fa porta. Pugni di qua, urti di là, gomiti negli occhi, ginocchi per le schiene; tutti sono a posto, ma i due o tre sciagurati che devono pagare l'ingresso perdono 30 minuti secondi a comperare il biglietto. Sono i primi biglietti, è vero, ma sono gli spettatori che non trovano più un posto.

La rappresentazione passa sulla testa di questi infelici come la tempesta in un campo di biade; essi dello spettacolo non hanno visto che poche cose, due o tre schiene, e non hanno provata che una soddisfazione, quella di sudare e molto.

La commedia è un grande lavoro; applausi frenetici, chiamate all'autore innumerevoli come le arene del deserto e le onde del mare e le stelle del cielo. — Quei due o tre escono dal teatro e dello spettacolo non hanno goduto che la vista non bene decisa del naso dall'autore intravveduto fra otto teste che non hanno pagato il biglietto.

Escono e confidenzialmente si interrogano:

« E la commedia, ti è piaciuta?

« È un naso aquilino! Tornerò domani, perchè pare un gran lavoro.

* * *

Tornano domani! Ohimè! alla seconda vi è pure un gran teatrone, ma di gente che ha pagato e.... zittito.

La commedia è una porcheria!

LE SERATE D'ONORE

Artisticamente sono confusioni di programma.

Drammaticamente sono pasticci.

E in pratica sono postille di contratti.

La *serata d' onore* equivale alla penale.

È un necessario avvenimento che è impossibile evitare come gli anniversarî.

L' anniversario a Porta Vittoria non è forse una serata di giorno a beneficio degli albini bianchi e dei selvaggi di cioccolatte ?...

E la beatificazione di certi santi in Vaticano non è una sacra serata d' onore pel Papa, il più sommo dei caratteristi d' oggi ?

LA REGÌA COINTERESSATA TABACCHI

NELL'ARTE

Oh, i monologhi !

Questi piccoli signorini che durano venti o quindici o dieci minuti, che servono tanto bene ai capocomici come vischioni ai quali questo grasso tordo che è il pubblico si appiccica, questi signorini mi sembrano scampoli (vedi dizionario Bocconi !) o ritagli, sigari-Magliani drammatici.

I monologhi, più fortunati dei sigari-Magliani, trovano ancora qua e là qualche applauso in qualche sventurato spettatore, ma invece quei piccoli omeopatici sigari, nati in un momento di indecisione finanziaria, riescirono cose tanto meschine, tanto esageratamente economiche, che per economia il pubblico non li fuma....

Insomma, credo che la economia dei sigari-Magliani costi non so quanti milioni al governo.

*
* *

I consumatori di monologhi sono per lo più o distintissime attrici o distinti attori.

Gente che ha danaro.

Ma chi non lo sa che il monologo vuol dire arte di lusso ?

Arte di lusso privato, beninteso.

— *Dio hane! O, per la mi' serata, o mi scrivi un monnoloho ?*

— Sì — risponde un disgraziato — e scrive il monologo e guadagna dalle 25 alle 30 lire.

Ciò è poco.

Ma ciò è anche molto pel caratterista che spende, o pel brillante o per la prima attrice giovane.

Costoro si riserbano la proprietà, e l' infliggono a tutti i pubblici in tutte le loro beneficiate.

*
* *

La vanagloria di questi signori vi ha un interesse del 30 % — come affare un interesse del 55 % — come abito fatto da un abito vecchio, il 100 % — il monologo che è costato unghie all' autore, 30 lire all' attore, vien comprato da cento pubblici per migliaia di lire.

Il monologo è un mozzicone di sigaro-Magliani che passa di bocca in bocca, imbevuto di tutti gli sputi — in tribunale sarebbe un borsaiuolo — ad un tavolo da giuoco un biscazziere — in un caffè un Amaro Aliprandi — e in arte invece è un affare.

*
* *

Il monologo non può e non deve essere neppure un quadretto di genere.

Questo sciagurato ha un sapore più orribile del sigaro-Magliani: è tutto dire!

Il Metodo dei monologhi è il *Perdono e Delirio* perpetrato per la compagnia Pietriboni dal signor Paolo Ferrari.

Questo benedetto perdono e questo benedetto delirio non sono altro che un

Monologo-Pietriboni.
Monologo-Silvia.
Monologo-Barsi.
Monologo-Bassi.
Monologo-Canevari.

Totale, cinque monologhi uniti insieme!

E insomma un *delirio* di Paolo Ferrari e un *perdono* del pubblico.

*
* *

I monologhi, in arte, sono come in politica i deputati che rubano a Montecitorio; cose disoneste.

*
* *

E basta.

LA PLATEA

La platea è democratica.

La platea è quella che applaudisce freneticamente le commedie anche più sciagurate, nello stesso modo che la platea di un teatro trasformato in *meeting* è quella che ha la privativa di alzar la mano ad ogni proposta.

La platea che sta in piedi raramente capisce qualche cosa e ancor più raramente paga il biglietto d'ingresso.

Divide questo privilegio colla prefettura, colla questura e col re.

*
* *

Non è certo la platea che offre fiori alla *seratante.*

I soli *bouquets* che ella può offrire sono calli alle mani.

I giornalisti, macche necessarie, sprecano a Natale, a Pasqua, al Ferragosto, poche mancie ai portieri, ma la platea no — essa è un grosso abate midioevale che ha tutti i diritti e non ha che un solo dovere, di applaudire al feudatario, che è il palcoscenico, senza annoiarsi o almeno senza darne le apparenze.

Essa ha garretti d'acciaio, ha buonissima la vista, ha un udito finissimo e spesso anche un eccellente palato.

* * *

La fortunata è anche la prima a salvar la pelle, dato che il teatro abbruci.

* * *

È il regno dei portoghesi, la platea è il *Portogallo.*

Il Portogallo in drammatica merita un cenno.

IL PORTOGALLO

La capitale del Portogallo è il caffè Manzoni. Pare un caffè, ma in realtà non è che un sottoscala, dove la cucina invade la *salle à manger*, il banco impedisce l'entrata e Fulvio Fulgonio appesta l'aria fumando in una pipa marcia o avanzi di mozziconi in una zampa di lepre fracida di nicotina.

Di giorno è desolato come la cella di un frate; un silenzio sepolcrale vi lotta con una luce incerta che cerca di farvi il suo ingresso da una finestrucola che guarda.... in un portone, mentre un gatto sonnecchia raggomitolato sul velluto rosso dei sedili, e i tavolini di marmo soli, tristi, monotoni, guardano commossi Aliprandi, loro padrone, sommare crediti inesigibili.

Alla sera il teatro porta via una sala al caffè, ed è appunto allora che il caffè si popola, e una gente, strana, unica nel suo genere, vi entra rumorosamente a scaldarsi, a bere il caffè, ed a dir male di tutto e di tutti.

Quella gente è quasi tutto il Portogallo.

* * *

Come e perchè e quando si sia chiamato Portogallo, io voglio narrarlo ora, benchè ai fasti di questo Portogallo, che non ha nulla di comune col Portogallo regno e possidente di un re e di un esercito, non basterebbe un grosso volume.

Non si sa ancora come abbia fatto certo musico stravagante ad ottenere il teatro Manzoni onde darvi un'accademia di flauto senza flauto; quello sciagurato col fischio naturale della bocca imitava quel nojoso istrumento. A questa sua sola dote fisica e niente morale dovette se gli austeri azionisti del serio teatro Manzoni gliene abbiano schiuse le porte.

Alle otto e mezzo il teatro era splendidamente vuoto, e dietro le dipinte tappezzerie delle due porticine del sipario, il *flauto naturale* vedeva le poltrone vuote sbadigliare annoiate, e le sedie comuni pure vuote ridere, e la platea completamente vuota beffeggiarlo.

Che cosa provasse il *flauto naturale* io non ve lo saprei dire, so che egli si precipitò furibondo nel camerino gridando: *Grande Iddio, che fiasco!*

Poi chiese consiglio e parlò di certi suoi amici portoghesi senza un soldo in tasca che solevano misurare la Galleria V. E., disse che quei portoghesi avrebbero non solo avuto pazienza

di ascoltare il suo zuffolìo naturalmente flautato, ma avrebbero anche applaudito purchè non si costringessero a pagare il biglietto d'ingresso, cosa che non solevano fare per scaramanzia nazionale.

E, gli fu risposto, *di quei portoghesi lì ne nascono molti anche a Milano! Se ne vuole, ne conosciamo molti che abitano fuori di Porta Ticinese e che sono i più meritamente portoghesi!*

***

Così le macche si chiamarono portoghesi e così ebbe le sue origini il Portogallo, non regno, non repubblica, non nazione, non stato, non impero, ma società segreta, che ha però un suo codice composto di due articoli:

I.° Non pagare biglietto d'ingresso, mai.

II.° Applaudir sempre.... con intelligenza.

Oggi molti sono i dignitarî, i grandi e i gradi del Portogallo: — vi è il *Grande Oriente*, vi sono i *Kaimakan,* i *porta stendardi;* il Portogallo prende a prestito da tutto il mondo i titoli per onorare i suoi adepti senza differenza di fede e di sesso, così avviene che vi sia nel Portogallo uno di mia conoscenza che, oltre all'essere *muezzin,* si trovi anche avere il titolo di *Madre Badessa* del Portogallo.

***

Quando in una folla che si pigia e si spezza costole e reni all'ingresso di un teatro per la *première*, è facile sentire una voce esclamare:

« *Al secondo atto vi è la scena fra il marito che si è accorto delle corna che la moglie vuol fargli portare, che è splendida, splendidissima. L' ha detto Paolo Ferrari a un mio amico, e l'ho sentito io ripetere da Filippi che ha assistito alla prova generale. La scena comincia, dicono, con queste parole: Ah, se i tu, sciagurata?* »

Orbene, è la voce di un alto dignitario del Portogallo, e tutta quella tiritera di parole vuol dire pei portoghesi presenti:

Attenti, si applaudirà al secondo atto.

Pe' non portoghesi:

Vi è il caso, signori miei, che se non troverete bella la scena, siate cretinissimi. In gamba!

***

Il Portogallo ha spesso fatte buone azioni. Ha salvati buoni lavori da fiaschi immeritati; raramente ha saputo salvare brutti lavori da fiaschi meritati.

Il pubblico vero prendeva la rivincita alla replica e il lavoro brutto cadeva.

***

La *Compagnia stabile* minacciava la soppressione del Portogallo, ma questo insolente sodalizio ha già esclamato:

O Compagnia stabile, tu non sorgerai sì presto; di compagnie stabili non vi è che il Portogallo! — Gli azionisti del Manzoni ti uccideranno prima di nascere!

* * *

Un portoghese non ha diritto nè a palco, nè a sedia, nè a pensione. La sua carica non è ereditaria. Il Portogallo odia le dinastie.

IL FUOCO IN TEATRO

Io mi domando spaventato: Da che parte potrà uscire, come potrà salvarsi il signor Ugo Pesci del *Corriere della Sera*, dato che in un teatro qualunque scoppii un incendio?

Da uno di quegli sfoghi angustissimi, attuati oggi per volere della prefettura, non ci passa certo. Aprire in ogni teatro una porta proprio per lui solo, non ne val la pena!

Lo sciagurato abbrucierà certo!

Io quando lo vedo a teatro, grosso, grasso, rozzo, nero, peloso, adiposo, con ammirazione esclamo:

— Egli è superiore a tutti i provvedimenti e a tutti i regolamenti prefettizi!

LA FATA BUONA

Vive oggi al mondo uno strano personaggio, il cui profilo nuovissimo, matita o penna non italiana, non potrebbero disegnare.

È l'*amico comune*, l'amico di tutti, l'amico che trova sempre nel fondo dei suoi cassetti qualche cartoccio d'indulgenza, che ha nel calamaio, o sul posa penne, pronto sempre un consiglio sagace, provvido, e cui la pazienza regola il pendolo del suo orologio.

Tutti i pettegolezzi nati fra le quinte invadono, accesi in viso, capelli irti, il suo studiolo tappezzato di ritratti di attori; vi fanno un po' di susurro, qualche lagrimuccia quando si tratta di pettegolezzi femminili, ma allorchè escono, ritorna il sorriso alle labbra e la pace al palcoscenico.

Una compagnia si scioglie?

Se ne sta componendo una?

Gli attori corrono al piccolo studiolo del Teatro Manzoni tappezzato di ritratti d'attori, si propone, si parla, si discute, si è quasi sempre di opinione contraria e si va via d'accordo.

L'amico Polese fa il resto.

* * *

Non vi è comichino, non vi è la più umile servetta dell'arte, non vi è grande attore, non vi è fortunato autore che

un giorno o l'altro non abbia bisogno di ricorrere allo studiolo tappezzato di ritratti d'attori.

Egli è conosciuto da tutti ed avviene che spesso in lontano paesucolo perduto fra i campi, o su qualche greppo di desolata collina, dove l'azzardo ha lavorato a trasformare un cortile in teatrino perpetrato con vecchie tavole tarlate, avviene di sentire il suo nome correre di bocca in bocca, invocato quasi colla confidente superstizione che quel nome debba portare fortuna.

E, quando lontano lontano, fra le nebbie di New-York e di Brooklin, o in qualunque altra città fabbricata sotto un cielo americano, in mezzo a lastrici d'ostriche, il nome italiano è acclamato da migliaia d'uomini plaudenti, quando il sipario cade all'ultimo atto e il trucco sparisce dai volti, prima della cena, l'ufficio del telegrafo riceve esatti resoconti, confidenze americane per lo strano personaggio dello studiolo tappezzato di ritratti d'attori.

*
* *

È il *trait-d'union* fra tutte le compagnie che s'attruppano ancora qua e là pei teatri moribondi della sciancata arte italiana, e le lega strettamente le une alle altre, senza alcuna differenza pel capocomico fortunato e per quello che ha i cassoni al Monte di Pietà, per l'attrice di grido d'una compagnia primaria o per l'umile moglie d'un suggeritore qualunque che faccia da comparsa nelle feste da ballo di Paolo Ferrari.

Polese poi fa passar tutto pel suo grande crogiuolo dell'*Arte Drammatica*.

L'aristocrazia uccide l'arte; l'arte non può essere che una repubblica.

Oggi la soglia dello studiolo la varcano giornalisti, portoghesi di tutti i gradi e le età, parenti di comici, critici, deputati, maestri di musica e perfino agenti teatrali e impresari di teatri d'opere musicali.

E il povero signor Eugenio Lombardi riceve tutti, ascolta tutti, risponde a tutti, consiglia tutti, indulgente sempre, sempre paziente.

*
* *

Eugenio Lombardi ha della fata leggendaria, la *fata buona*, quella che donava noci d'oro ai piccoli pastori che pascevano le grigie capre per le curve di cerula montagna o le fiaschette miracolose che oscuravano il cielo di nere nubi o gli anelli misteriosi che facevano più splendido, più terso il raggio del sole.

È una fata in cilindro, una fata con baffi, una fata che ha letto tutte le commedie di tutti i repertorî di tutte le compagnie di tutti i teatri.

Ed appunto è anche a notare che è una di quelle fate giudiziose, prudenti, è vero, ma che potrebbero solo condannare una commedia ad una semplice lettura o profetarne il successo.

*
* *

Aliprandi, padrone del caffè Aliprandi, che non rispetta

nessuno, idolatra Lombardi, ciò vuol dire che quest'uomo è veramente qualche cosa di eccezionale.

L'ho visto più volte violentemente vilipeso dai lunghi, tediosi e infiniti abboccamenti di Ferrante e sopportarlo senza dar segni visibili di noia.

È davvero un uomo superiore, ha del soprannaturale.

Vi è però uno nato per essere il suo castigo vivente. È questi il *caballero* Temistocle Piccinini, non uomo, ma un pezzo di candito, il quale respira pasticcini, parla a *marrons glacés*, sorride a *bouches des dames*, e quando è commosso lagrima caramelle, e che, una volta al giorno, fa al povero Lombardi subire lunghe confidenze in zucchero grasso.

UN PERSONAGGIO MELODRAMMATICO

Vivono al mondo uomini che è un dovere conoscere, e, capisco come uno che muore senza aver conosciuto una di queste stravaganti creature, debba avere sulla coscienza un rimorso di più: — certamente morrebbe senza conoscere la vita sotto un nuovo aspetto, senza comprendere a quale altezza possa arrivare la pazzia, a quale grandezza possa arrivare il sagrificio, come si possa essere sfortunati, mesti, vestiti male, buoni, qualche volta comicamente tragici, insomma pazzamente melodrammatici.

Fulvio Fulgonio è uno di questi tipi.

È un libretto di musica che cammina, che parla, che sonnecchia, il mento nel bavero del semipaletot, un randello col manico piombato in tasca, la pancia ampia, grassa, che scappa dalle cuciture del gilet e vi scoppia lanciandone i bottoni a venti passi, la schiena gagliardamente abbandonata ad una colonnina su nella galleria del teatro Manzoni.

*
* *

Un giorno (era un melanconico giorno per lui!) un giorno dunque, mi sento stringere il braccio come in una morsa di ferro; è Fulgonio! L'ebbi due ore incomodo compagno di viaggio in quell'incomodissimo viaggio dall'Hagy alla galleria, dalla galleria all'Hagy.

Fra le altre, parlò sempre in settenarî senza accorgersi e in tempo di cabaletta.

Oh, le strane confidenze!

Egli versava nel mio cuore interi barattoli di affanni e piangeva a bicchieri di lagrime. — Io però era commosso e cercava di calmare il *suo dolor!*

Non lo avessi mai fatto!

Il mio buon Fulvio m'interrompe e grida:

« Ma non sai che io sembro ai miei occhi istessi un personaggio d'un mio libretto? Ma non sai che non vi è situazione più trista nè più musicabile della mia? Ma non sai che finirò coll'ammazzarmi, o peggio, ridurmi in atti e in scene per essere musicato, ciò che è il colmo dell'ignominia, perchè i maestri di musica, oltre fare delle melodie tristi, se pure ne

fanno, ti pretendono versi sbagliati? Io sono il mio Enquerrando!

« Enquerrando? balbetto io.

« Sì, per la madonna, il mio Enquerrando. Non lo conosci?

« Non credo....

« È presto fatto!

E Fulvio trae dalla tasca destra uno scartafaccio, lo guarda e:

« Non è lui!

trae un secondo scartafaccio da una seconda tasca, e:

« Non è lui!

da una terza, un terzo, e:

« Non è lui!

Enquerrando aveva comune il domicilio con due mozziconi di sigaro.

Pareva l'incarto Bokhos.

E Fulvio declama:

> Noi siam, siam zeffiretti
> portiam profumi al ciel,
> danziam cogli uccelletti
> dei fiori fra gli stel.

Qualche cosa di simile insomma.

Enquerrando era un guerriero che piaceva a tùtte le donne e che si trovava sempre in mezzo a due e più amori in diverse chiavi, coi quali amori egli avrebbe dovuto inspirare melodie acute.

Ogni scena Fulvio fermava la declamazione, mi guardava e diceva:

« Vedi la situazione di Enquerrando? È la mia!

E via a declamare.

Io sperai in un creditore che lo fermasse, ma Iddio nol volle.

Nell'ultimo atto Enquerrando perde la spada e qui Fulgonio grida:

« Tutto me! Egli è senza spada ed io senza un soldo!

Fu allora che mi abbandonai ad una fuga vertiginosa. Fulvio tentò inseguirmi, ma aveva una gamba zoppa per un libretto rientrato; si accontentò di minacciarmi col pugno gridando:

« Vile! qvando tü farai ün libretto d'opera come qvesto, sarai ün grande romanziero, o vomo che függi!

*
* *

Egli ha esordito come autore drammatico partorendo una tragedia *Zuleuka*, una creatura vigliacca che permetteva ad un *Osmin* e ad un *Tomar* di rivolgerle la parola. — Si battè in duello con un delegato di questura, un duello seriissimo, a pistola; Fulvio fu fortunatissimo, la palla questurina gli passò sulla testa (allora ricca di capelli) ed egli ammazzò un sasso.

Poi scrisse *Beatrice di Tenda* e il *Pugnale di mio padre*, fino a che rapito dalle bellezze della musica che conobbe personalmente ad un pranzo in casa di un tenore, transfuga drammatico, si fece librettista.

Fulvio Fulgonio è però sempre e lo sarà per tutta la vita

semicalva che gli rimane il *Jarfarello* insolente del *Gazzettino Rosa*, e darebbe ancora oggi un libretto suo per uno di quegli epigrammi che facevano l'effetto di schiaffi risonanti su gote di sbirri.

*
* *

Egli ha un bastone ferrato, compagno irrequieto dei suoi quieti sonni perpetrati alle rappresentazioni del Manzoni; irrequieto perchè, per una vecchia deplorevole abitudine, suole ancora oggi battere violentemente sull'impalcato, ciò che provoca dimostrazioni ostili al pubblico che ha onestamente pagato il suo biglietto d'ingresso, ciò che strappa ai vicini grida minacciose di:

— Alla porta le macche senza pudore!

Ma il bastone, pesante, irrequieto, batte con insistenza sull'impalcato il tempo di uno dei tanti duetti d'amore, la cui poesia appartiene al suo padrone che pacato, calmo, tranquillo, dorme inconscio di quanto accade, addossato ad una colonnina.

Il bastone di Fulgonio è al Manzoni conosciuto come i colpi di tosse di Gerborini col quale, sventuratamente per gli attori e pel pubblico, Fulgonio si trovava spesso vicino.

*
* *

Lo chiamano l'ultimo dei boemi; ma non ne ha la vocazione benchè ne possegga le doti, come sarebbe a dire un cappello unto, stivali che non conobbero mai il lucido Girard, pantaloni superiori a qualunque irregolarità delle stagioni e un appetito fenomenale.

Qual cuore nasconda sotto un gilet sdruscito, forse rattoppato, io non lo dirò, perchè dovrei entrare nell'intimo della tua casa, o mio carissimo, della tua casa che, quando il padrone te l'ha affittata, era di un solo locale e che il tuo Torquato ha saputo trasformare in un appartamento di otto stanze che hanno pareti di carta, finestre con telai e vetri di carta, mobili di carta come i libretti sui quali tanto sudi, tanto affatichi, tanto soffri.

Io non verrò a disturbare il tuo gatto *Gnaf* per gettare alla ingordigia del pubblico la grandezza dei tuoi dolori e delle tue affezioni, perchè, comprendo che è una grande soddisfazione far credere alla folla che ci circonda, allegra, ciarliera, pazza, grassa, che si è felici, e passare in mezzo a questo mondo sciagurato, testa alta, il sorriso alle labbra, un lampo di disprezzo negli occhi e la morte nell'anima, anche zoppo come la tua gamba destra.

*
* *

Ahimè! ma sulla tua testa

Le pioggie e il verno passaron via

senza però che per te ritornino i bei fiori del *novo april*, i fiori dei nostri colli, degli azzurri colli in riva all'*Arda*, dove tu e io siam nati, dove abbiamo appreso il difficile mestiere della vita.

Dalla tua testa cadono i capelli sotto il tuo pettine, cui mancano otto denti, è terribile come falce del tempo allorchè

miete vittime nei campi registrati dell'anagrafe; sulla tua testa la neve degli anni cade e tu hai bisogno di cosmetico.

Io ne avevo uno per te di cosmetici, ma perchè sdrucciolo non te l'ho offerto; tu odii la poesia inusata che non concede comoda i fianchi al metronomo e che non si prostituisce alle ottave d'un piano Pleyel, e che stuona col *la* del diapason musicale d'oggi.

UN AUTORE MAGRO

Vi è al mondo un magro e biondo individuo che da anni scrive, scrive e scrive.

Giovanni Salvestri.

Ha fatti alcuni fiaschi che gli hanno messa nelle vene la ebbrezza del lavoro.

Questo sciagurato lavora giorno e notte; il giorno dietro i sempre vecchi o quasi sempre falsi telegrammi dell'Agenzia Stefani., correggendo il telegrafo; la notte, limando le scene delle sue commediole, che appaiono qua e là alla vita senza che le campane del battisterio suonino.

Questo magro commediografo è un onesto ed instancabile lavoratore, ed è uno dei pochi che accennino ad un vero progresso.

La critica è muta per lui, e il pubblico è sordo per lui.

Eppure due soli lavori si sono salvati fra i molti apparsi alla luce: *Il Cantico de' cantici* e *È mio fratello!*

Ma Giovanni Salvestri, nato sotto cattivissima stella, continua a mandare false o vecchie notizie ai giornali, correggendo il telegrafo per far piacere al suo direttore Caramati.

COME COMINCI UN ARTICOLO DI CRITICA

E perchè non mi sfugga l'occasione di notare ai miei benigni lettori una cosa che li divertirà, farò loro osservare che molte, anzi quasi tutte le ultime grandi critiche del signor Leone Fortis cominciano così:

« Sissignori! fu un *fiasco!*

« Ci aspettavamo un trionfo, e invece fu un *fiasco!*...

« Ciò non era scritto, ma fu un *fiasco!*...

« Possibile? Pur troppo è vero: fu un *fiasco!*

Consolanti sorprese!

I PARASSITI

In arte, oltre ai moltissimi noiosi insetti infusorii, vi sono anche i parassiti che appariscono qua e là, magri sempre e sempre con un appetito diabolico.

Soldatini, il celebre segretario del Giury Drammatico, per esempio.

Costui, quando parla del teatro dice: La mia arte drammatica! Il mio teatro! I miei autori! I miei attori! Il mio commendatore!

È un repertorio di capi-lavori abortiti, è un' intera baracca di marionette, quell' uomo!

Soldatini è un profilo nuovo, vecchio, dell' avvenire; è quello che si vuole, basta battergli con una bacchettina sul cranicino cretino e, tracchete, egli si trasforma e prende l' immagine che volete voi altri; insomma, è il *Nicolino* di vetro che sale, scende, secondo che premete o no il turacciolo del vaso di vetro, come questo fragilissimo.

Le burrasche lo buttano sempre a galla.

*
* *

Un grande critico che crescerà ben presto, ahi, è Gramola delli Gramolini del *Corriere della sera.*

Costui ha cominciato con un suo libercolo: *Ragioniamo!* che è un portento di logica!

Oggi è un critico!

Così va il mondo, bimba mia! ha detto Gallina, un De Amicis in scene.

Ha poi dedicato un opuscolo a Belinzaghi.... Bisognerà farlo cavaliere questo giovinotto!...

Soffre di inappetenza intellettuale!

GLI ATTORI

Gli attori

Io penso a Socrate!

La satira d'Aristofane scoppiettava dalla maschera di cera, e fischiando per gli orecchi del filosofo, lo accompagnava fino a casa, dove la commedia gli vuotava sul capo il contenuto di un vaso da notte; la tragedia porgeva implacata al moribondo eroe, calmo, un nappo di cicuta.

Io penso a Socrate, e mi meraviglio come ancora non si sia pensato a mettere in bocca un monologo al morto filosofo e il suo naso schiacciato sul viso di un attore nostro.

Socrate potrebbe ancora servire alla cassetta in una sera di beneficiata!

Socrate fu davvero figura di attore grande, di protagonista da teatro, sebbene di genere promiscuo; ma attore allorquando nel mondo non vi era punto bisogno di fare del sentimento artistico sulle gradinate d'un teatro, allorquando nella vita i primi attori, veri grandi eroi, agivano, declamavano, salvavano la patria e morivano senza cenare dopo coll'autore.

*
* *

Dove sei mio povero amico, tu, che nato fra i baci nel disadorno camerino di un teatro, hai respirato l'impuro e mefitico aere infetto dal fumo (allora) delle lucerne ad olio di una ribalta, tu che hai passata la tua infanzia dormendo negli intermezzi sulle ginocchia di *Maria Stuarda* o di *Suor Teresa*, ruoli della tua mamma attrice, dove sei?

Quali sogni dorati hai tu dimenticato sul guardinfante di un femmineo personaggio alla Goldoni? Quante segrete lagrime hai tu versate sul cassone dove ti ritiravi tutto mesto e solo quando un Saul qualunque zittito si sfogava con te e colla bionda chioma che lo sciagurato re d'Israello scompigliava a scappellotti?

O malinconico filosofo che in un momento di sconforto, invidiando il notturno raccatta mozziconi, hai esclamato: Ah, costui è ancora qualche cosa nel mondo. Noi no, invece, paria solitarî in una desolata vita, trasciniamo come forzati l'arte ribadita al piede come la palla di cannone dei plenipotenziari.

Tu a cinque anni hai fatto la comparsa e un signore vecchio, tinto, sdentato, calvo, t'ha dato un cartoccio di dolci perchè tu eri figlio di colei che dal palco scenico aveva potuto risvegliargli il turpe sensualismo da anni profondamente assopito.

Così hai esordito; a quattordici anni hai vestito, per primo trucco, la marsina del cameriere ed hai recitata la tua parte muta che consisteva in una lettera da portare.

Allora un *urrà* ha accolto il tuo rossore, e il pubblico ha salutata la presenza di un nuovo attore con risate che ti fischiarono negli orecchi tutta la notte, lunga, infinita notte di dolore.

A' te che chiedevi una parola di incoraggiamento, a te rispose con un ghigno la satira dalla platea, la commedia intanto ti buttava sul volto il belletto e la tragedia ti scoppiava dal

cuore amareggiato in mezzo a lagrime di disperazione quando, spenti i lumi a sipario calato, ti trovasti affranto, mentre l'implacabile spettatore che t'aveva fatto ingoiare l'amara cicuta dell'insuccesso, del fischio, tranquillamente cenava ridendo ancora di te.

Dove sei modesto filosofo, o Socrate dal cappello unto e dai pantaloni sdrusciti?

Se hai un po' d'odio pel tuo pubblico, se ti solletica in cuore un fervido desiderio di vendetta, perdio, tu puoi essere contento ora.

Giuseppe Ferrario ha scritto la sua *Question Sociale*, per lunghi tre atti l'odiato pubblico, l'implacabile pubblico li ha dovuti inghiottire.

Cicuta per cicuta; tu sei vendicato!

* * *

I primi attori furono i sacerdoti, e furono però i primi che ebbero teatri solidissimi; alle chiese vennero subito dopo i teatri; in quelle la commedia è sempre la stessa, in questi gli autori e gli attori si fischiano o si chiamano alla ribalta.

Chiesa e teatro hanno un' altra assomiglianza, quella della cassetta; la chiesa incalcina bussole ad ogni colonna; il teatro non ne ha che una, quella che, 99 volte su 100, serve agli impresarî dei teatri di musica per scappare; le sedie si vendono dal sagrestano ed al camerino.

* * *

Ma la scienza giorno per giorno sfronda gli ulivi pasquali alla religione e i governi incamerano i beni e chiudono i conventi! — L'arte, nel genere drammatico, più grande, più vera, dovrebbe nella scienza trovare una amica, ma il convenzionale scrive alla porta d'ingresso dei teatri, minaccioso:

Mane, Tekel, Phares!

* * *

Mane, Tekel, Phares!

Balthazar almeno mesceva in anfore d'oro vino elettissimo, e a lui dintorno alti i tripodi fumavano esalando fragranze di profumi arabici, e brune donne, dalle lunghe chiome, fluenti su divine nudità, lo inebbriavano di baci infocati; Balthazar, ubbriaco, poteva dare per l'ebbrezza di quelle notti una Babilonia *corrotta*, ma che noi si debba anche perdere quel tisico teatro che abbiamo, solo perchè invece di vino elettissimo, di tripodi fumanti, di brune donne e di baci infuocati, ci dà commedie noiose e qualche volta commedianti manierati e convenzionali, veramente a me non pare giustizia, e passerei del bianco su *Mane, Tekel, Phares.*

* * *

La *camaraderie* invade tutto; il *Giury drammatico* fu tentativo fallito di teatro monarchico; oggi, caduto il Giury, si tenta colle compagnie stabili; non hanno potuto fare degli autori moderati, tentano se possono avere degli attori dinastici o clericali, e stanno tagliando la livrea da mettere a questi scritturati, non più attori, ma vigili urbani, cappelloni drammatici al servizio del moribondo sentimentalismo.

Ah, Fortis, Fortis!!

*
* *

Io voglio tornare alle ebbrezze giovanili; voglio le mie memorie, e chiudendo gli occhi, voglio sognare ancora le grandezze dell' arte.

Voglio tornare alle mie impressioni giovanili, quando non convenzionale nè mala fede politica avvelenavano il teatro, e quando, nei tranquilli, sereni profili dei nostri grandi attori, io, come in uno splendido orizzonte, vedevo l'arte italiana conquistare il mondo ed ergere altera le elette forme al cielo.

Chi mi ritorna oggi il tuo pallido volto, i tuoi occhi che sapevano risplendere di tanto fuoco, e la tua voce, Adelaide Ristori, dolce come suono d' arpa soavissima?

*
* *

Dove ha cominciato l' attore?

Chi lo ha creato?

Teatro ed attore hanno sempre esistito?

Pel cattolicismo forse il primo capo-comico fu Dio che, creando l'uomo e da una costola di lui la donna, disse fra sè:

« So che tu, fragile donna, domani offrirai un pomo ad Adamo; e lo so, perchè io sono *Alfa* ed *Omega*, sono il passato, il presente e il futuro, ma ciò non mi persuade punto a non tentare la prova, anzi.... è quanto desidero; io, non un mondo ho voluto creare ma un teatro. — *Allons*, recitate, messeri! Primo atto, il paradiso terrestre; scena prima, Adamo solo che dorme, indi Eva! — Voi vi chiamerete popoli, ma per me siete compagnie di attori. Voi siete commedianti, e il mondo è il teatro! Recitate, signori attori! » — e fatta così la compagnia, Dio stette forse ad ascoltar la commedia.

*
* *

Ah, il trucco fu dunque una trovata di Lucifero?

*
* *

I nostri grandi avi pagani, che non sempre si divertivano a recitare, ma che per intuito artistico comprendevano la commedia umana, vollero anche divertirsi ad una commedia celeste, e fecero del cielo un grande palcoscenico.

E fu la prima completa compagnia.

GIOVE, capocomico e generico con parrucca.
MARTE, primo attore.
MERCURIO, brillante assoluto.
NETTUNO, generico brillante.
VULCANO, caratterista.
APOLLO o *FEBO,* amoroso.
GIANO, generico promiscuo.
SATURNO, generico anche trovarobe.

PLUTARCO, macchinista.
BACCO, suggeritore.
GIUNONE, prima donna.
VESTA, servetta.
MINERVA, madre nobile.
VENERE, amorosa.
CERERE, generica.
DIANA, prim'attrice giovine assoluta.
REA, supplemento seconda donna.

Forse di qui venne la prima idea delle compagnie stabili!

*
* *

L'arte è davvero la nostra povera Eva, la compagna dei nostri dolori e delle nostre gioie; spesso condannata, raminga

con noi, a servire alle impotenze di un falso artista, ad offrirci il frutto fatale, ma che qualche volta però sa ancora inebbriarci, quando, obbedendo agli impulsi del suo cuore, si dà a noi splendidamente bella, splendidamente vera.

Eppure, ribadita all'uomo, ella sente i fatali avvenimenti che cambiano le generazioni, e li subisce.

L'uomo oggi è degenerato; gli eroi di Omero erano grandi anche a tavola, dove pranzavano con quarti di buoi questi pure, non ancora degenerati, cosicchè avevano della mole dell'elefante; mentre oggi a satollarci basta un osso buco. — Ebbene, l'arte ha essa pure degenerato. Eva vera, ha divise le tristi sorti del suo Adamo, e da Omero è precipitata fino a Giacosa, dai quarti di bue all'osso buco.

Oh, la prima sera che vidi e udii l'*Amleto* da Rossi!

* * *

Ero un bimbo impertinente ed era anche una splendida sera che non aveva serbata neppure una traccia del giorno nel suo cielo scintillante di stelle, quando io, al braccio di un parente, feci il mio ingresso nel teatro.

V'era una folla strana, una folla come oggi non se ne vede più a teatro. Teste di donne tappezzavano le pareti, teste di uomini lastricavano la platea, teste dappertutto.

Un susurro monotono, lungo, si accompagnava agli acuti e sciocchi accordi di due o tre clarinetti che lasciavano sfuggire ogni mezza nota dieci semibrevi di fiato; un muoversi irrequieto, un agitarsi continuo; il prossimo metteva il gomito negli occhi al prossimo, e le nuche battevano qualche volta dolorosamente in nasi infelici, mentre su nel loggione i ginocchi cozzavano cogli spigoli delle colonnette e i cappelli si schiacciavano fra una testa curiosa e prepotente e l'assito irremovibilmente saldo.

Anna Damby dice a Kean:

— Si dava l'*Amleto*!

Già, si dava l'*Amleto*!

Quando il sipario si levò lento, successe un silenzio profondo.

Lo spettro del morto re di Danimarca appare ad Orazio; Orazio parla, il gallo canta e il fantasma sparisce fra lampi di luce elettrica che gli infiammano il manto rosso e gli strappano baleni dall'elmetto di carta d'argento; sulla tetra scena degli spalti del castello d'Elsinor scendono splendide colonne di alabastro dipinto e due servi alla Luigi XV trascinano un trono di tela in mezzo al palcoscenico.

Un sospiro lungo sfugge dai mille petti del pubblico; Orazio e lo spettro sono cani terribili, ma la scena è terribilmente grande, Shakespeare ha salvato gli attori.

La corte di Danimarca sovrasta la cuffia verde del suggeritore; esce il re e tiene per mano la regina; Polonio, tutto rosso, vien dopo, e la sua bianca e lunga barba ondeggia mobilissima sulla vestaglia a sbuffi; tremole le mani, tremole le gambe, tremole le spalle, tremolo il petto, tremolo il bastone che egli stringe colle tremole dita, ma gli occhi, sotto il trucco, hanno bagliori di giovinezza; è un Polonio di venticinque anni, e di vecchio non ha che l'esperienza dei fischi.

Ma il pubblico freme, ma il pubblico si agita febbrile, ma

il pubblico perdona le papere al re, alla regina, la gioventù a Polonio; ma il pubblico è impaziente, e Laerte e le comparse luciccanti di lustrini e l'orpello delle sue corazze nella sua impazienza avvolge e dimentica; — egli guarda avidamente ad una quinta; egli non respira; un grande avvenimento sta per compiersi: una figura pallida appare. Ha ciocche di capelli biondi che disordinati le cadono di sotto le pieghe di un berretto nero; l'avvolge un lungo cadente manto di feltro, ha gli occhi cupamente fissi, e un abbandono di dolore in tutta la persona.

Era Ernesto Rossi!

Io chiudo gli occhi e rivedo ancora oggi quella splendida creatura, e rivedo quella pallida figura, col suo lungo cadente manto di feltro, coi suoi occhi cupamente fissi, rivedo quell'abbandono di dolore e rivivo ancora quegli strani momenti di commozione profonda che poi il teatro non mi ha più saputo dare!

Quando l'ombra del padre assassinato gli svela l'atroce fratricidio, quando Amleto giura allo spettro che svanisce la vendetta, quando la voce di sotterra urla: *Giura!* io, colle mani aggranchite, gli occhi sbarrati, stretti i denti, sentii un tremito scorrermi per le ossa, e allorchè il sipario cadde, io stranamente lo guardavo con occhi dove brillavano due grosse lagrimone.

Allora d'amori non conoscevo che quello di Bukingham per la regina Anna, quello di D'Artagnan per Milady e di Charny per Maria Antonietta; e avevo romanzi di Dumas in tutti i vestiti per averli sempre sottomano; un amore strano come quello di Amleto, perdio, non lo pensavo. Egli non dice ad Ofelia di amarla che quando è morta, e lo confida al fratello, col quale si rotola sul feretro della infelice fanciulla!

Fu la prima volta che io mi permisi delle curiose riflessioni sulla vita. Che imbecille quel D'Artagnan! Ah, Charny non ha mai amata Maria Antonietta e costei doveva essere una megera e Bukingham un poeta di corte! E confondevo platonicamente amori ad amori senza preoccuparmi della loro legalità, ora legittimando generosamente ed ora levandomi a giudice ingeneroso.

Io perdono a Rossi le prime mie riflessioni che erano assai sciocche per l'amore che egli mi ha ispirato per Shakespeare.

Amleto prende aria in una vasta sala della Corte di Danimarca; viene *Orazio* e gli propone una partita di scherma con *Laerte*, il re lo vuole, ed *Amleto* vuole accontentare suo zio-padre.

Ah, se avessi potuto allora gridare ad Amleto: *Non bere! La tazza non ha perle, ma veleno!*

Egli non beve ed io felice vedevo la coppa passare nelle mani della incestuosa regina.

Ora abbiamo un buon fioretto nelle mani, ben venga Laerte; difendiamoci, Amleto! susurrava io e il sudore mi bagnava la fronte e mi scorreva per le gote.

Quando li vidi ad uno ad uno cader tutti e Rossi mormorare: *Il resto è un eterno silenzio!* e Fortebraccio entrare al suono della marcia del *Macbeth*, provai qualche cosa di straziante, tanto più straziante in quanto che a me riusciva affatto inaspettata la catastrofe, perchè mi era sfuggito il tradimento del fioretto pure avvelenato.

Oh, l'infame, non bastava la coppa! povero Amleto!

E per la prima volta pensai che davvero al mondo non può vivere un onesto.

Uscii dal teatro col cuore gonfio, colla voce morente di Amleto negli orecchi, colla splendida figura di Rossi avanti agli occhi.

La notte era alta, più profondamente azzurro si era fatto il suo cielo, più scintillanti le sue stelle.

Quella notte non dormii, e Geltrude, e Claudio, e Laerte, e Ofelia, e Polonio mi passavano avanti agli occhi vertiginosamente gli uni dopo gli altri, ma, fra loro, sempre fisso ed immobile come una statua, vedevo la pallida figura di Rossi, colle sue ciocche di capelli biondi sotto al suo berretto, avvolto nel suo manto di feltro, coi suoi occhi cupamente fissi, bello in quell'abbandono della sua persona, in quel pensiero grande, fisso, doloroso, di così sublime vendetta.

* * *

La sera dopo cercai il mio Rossi e vidi un vecchio curvo che baciava le madonnine di piombo del suo berretto; — Amleto che la sera prima affrontava gli spettri sulla piattaforma del castello d'Elsinor, chiuso in Plessis-le-tour tremava allibito avanti al duca di Nemours, un vivo che *Luigi XI* prendeva per un morto.

* * *

Poi *Macbeth, Re Lear, Sylock, Coriolano, Otello,* e finalmente *Romeo* furono per me continui entusiasmi potentemente fecondi.

E il giorno leggevo Shakespeare, e il mio Dumas venduto a peso di carta passava alle gradinate di legno di un rivendugliolo.

E *Romeo?* E *Paolo?*

Rossi è l' amore sotto tutte le forme. La sua voce armoniosa, il suo gesto, tutto in lui è passione, vita.

Più analizzo quest'uomo e più mi persuado che è completo. *Syloch, Re Lear, Luigi XI,* ecco tre tipi strani, e dove l' uomo affatto sparisce, dove non rimane che il personaggio.

Non è più Rossi, sarebbe impossibile ravvisarlo; il pubblico non ha più un attore avanti a sè, ma tre creazioni, una affatto diversa dall' altra.

LA VITA DEL PALCOSCENICO

I nostri attori, ebrei erranti dell' arte italiana, vivono la loro vita nomade, colla febbre quartana delle casse da preparare, delle casse da svincolare alla stazione incomoda della ferrovia o a quella ancor più incomoda del Monte di Pietà.

« Siamo chiusi in un eterno *plaid* da viaggio! »

Udii un giorno brontolare così un attore.

*
* *

Nelle compagnie primarie il pubblico non ha diritto che ad una profonda indifferenza per parte degli attori; se applaudisce, fa il suo dovere; se disapprova, è una dimostrazione politica.

Nelle secondarie invece, il pubblico gode il favore del più sentito, del più alto disprezzo; egli può rovinarsi le dita nell' applaudire, non sarà che un asino di droghiere o un pizzicagnolo arricchito vendendo salame di cavallo o di mulo; e se applaudisce, certamente qualche comico griderà con accento di odio deciso:

— Il cretino! finge di aver capito!

Questo tranquillo borghése che si sdraia in mezzo a tutta la sua famiglia, moglie, bimbi e la cagnetta, che adopera due o tre atti di una qualunque commedia per farsi venir la volontà del letto, che si guarda bene dal capirne qualche cosa, che piange lagrime di gioia ai matrimoni finali, e che non fa che biascicar caramelle dal prologo fino all' ultima scena dell' ultimo atto, e che regolarmente ad ogni scena d' affetto, soffiandosi il naso fa tremare il teatro, è spesso appellato nelle conversazioni pessimiste di un qualche camerino, con paragrafi splendide per affettuose invettive, come: — *Quell' animale ha sempre a sua disposizione un cartoccio di lagrime e un altro di caramelle.* — *È ricco ed ha una moglie orribile; tutte le qualità per essere pubblico* — e perfino: — *Se ha il coraggio di applaudirmi, lo aspetto fuori e lo schiaffeggio.* — Spesso, in una controscena, vi è qualcuno che freme, susurrando: — *Verrà la rivoluzione!*

Oggi sono in una città, domani in un paese; oggi recitano in italiano ad un pubblico italiano che non li capisce, e domani declamano in America ad un pubblico che li capisce senza comprenderli; oggi ricchi, coperti di spaventose pelliccie, scintillanti come vetrine d'oreficerie, e domani colle casse impegnate, coll'introito impegnato, colle scene impegnate, tutto impegnato, eccetto l'allegria che, buona compagna, ascolta le confidenze di appetiti disastrosi, di bollette, di proteste di cambiali, di decadi soppresse, così nei giorni del dolore come in quelli della gioia, ciarliera, irrequieta sempre, e che si ubbriaca dietro le quinte di *barolino*, forse anche di *champagne*.

Nei dì felici gli attori sono capaci di tutto, eccetto che avere rispetto del pubblico.

— Che stupido! mi ha applaudito! Tutti così questi pubblici! Che bestie!

*
* *

Di pubblici ve ne sono molti, ma non uno che sfugga al giudizio severo dei comici.

Quando una platea affollata si sfila ansiosa, avida, pettegola, davanti alla ribalta, da un piccolo buco, quasi invisibile, del sipario, l'occhiò del comico la guarda attentamente, la studia, la analizza, la stritola.

La fatalità poi concorre anche lei a rendere più profonda quest' avversione fra pubblico e comico; la fatalità vuol proprio che raramente la platea e il palcoscenico dividano la stessa opinione.

Si tratta di una commedia *nuovissima?* Gli è assai facile che il comico ne preveda un colossale successo, e la platea allora fischia arrabbiata; oppure se si teme un fiasco, gli è appunto allora che il successo prende le proporzioni dell' entusiasmo, e gli applausi scoppiano insistenti, rumorosi, frenetici.

Queste povere compagnie, che ad ogni mese esperimentano i capricci di un pubblico nuovo, finiscono infatti col non saper più dove stia di casa il bello, in che consista il brutto.

« — *E dire che questo benedetto pubblico che si lamenta continuamente di noi* (esclamava un giorno uno dei nostri migliori attori), *che diviene giorno per giorno incontentabile, che ci accusa di convenzionale, che ci rinfaccia la decadenza del buon gusto e la morte del teatro, è proprio lui solo il grande colpevole! Questo giudice parziale che subisce le antipatie e le simpatie, che soffre di attacchi di nervi e di impeti di pazza gioia, è lui che ci ha pervertiti al punto che oggi noi non sappiamo più orientarci, così che quando gli piacciamo, ci domandiamo curiosi: perchè? — e quando ci zittisce, meravigliati ci interroghiamo: perchè?*

*
* *

E il pubblico?

Oh, il pubblico!

Quando costui può fare un dispetto lo fa.

Vi sono delle sere che egli, dopo aver mangiato da scoppiare, pauroso del *Macao* che coll'aiuto della questura e della prefettura ha invaso i suoi *clubs*, vien lemme lemme in teatro a fare il suo sonno.

Mi par di vederlo, là, col mento sullo stomaco, colla testa calva, curva, colla schiena sprofondata nella sua poltrona, le braccia che spenzolano fuori dai bracciuoli, mi par di vederlo dormire tranquillamente.

Gli è allora che il tentativo dell' applauso muore senz'eco, asfissiato sotto il lento, monotono, uguale respiro di quei flosci dormienti, gli è allora che la vasta sala a ferro di cavallo si trasforma in un dormitorio del Luogo Pio Triulzio.

Ciò suole quasi sempre avvenire, sempre però e inevitabilmente alle commedie del signor Vitaliani, alla *Scuola dei fidanzati* del signor Giacosa, e a tutte quelle che nacquero sotto il giury drammatico: a tutte, non una eccettuata.

Il sonno, ecco l' arma terribile che ammazza.

Perchè se il codice condanna chi ammazza e chi ruba, chi dorme in teatro sotto il naso a comici che sudano e gridano, non ha a renderne conto a nessuno, neppure alla Pretura Urbana?

Altre armi, e sempre micidiali ha il pubblico:
Lo sbadiglio,
Il silenzio,
Il baccano,
Lo zittire,
La tosse,
Lo sputo,
Lo sternuto,
Il parlare,
Il muoversi,
Far cadere il binoccolo,
Entrare a mezzo atto,
Farsi venir male,
Sbattere le porte dei palchi,
Gridare: Giù il cappello!
Leggere perfino la *Perseveranza*,
E finalmente, fischiare.

Una porta che si chiude, un' altra che si apre, uno che entrando disturba, uno che tosse, rovina l' effetto di una scena commovente e può far cadere tutto un atto, tutto un lavoro.

E poi, fidarsi del giudizio d' un pubblico!

*
* *

L'odio, adunque, fra il comico e il pubblico, è un odio di razza; quell'odio che nutrono i nihilisti per lo Czar — i preti pel governo italiano a Roma — il gatto pel cane, e infine, perchè lo si comprenda meglio, il *Corriere della Sera* pel *Secolo*.

Il sogno di un comico gli è quello di potere assistere un giorno, sdraiato in una comoda poltrona, ad una commedia recitata dal pubblico.

Egli pensa:

— *Voglio ridere, perchè deve essere una gran bestia di attore!*

*
* *

Se si vuol sapere quali siano i grandi difetti di un attore o di un' attrice, basta interrogarne qualche compagno.

— Che brava attrice, non è vero?

E il compagno d' arte vi risponde:

— Una Messalina che ha fatto crepare di dispiacere suo marito, un onesto che non ebbe in vita sua che una colpa: aver sposata colei!

Oppure:

— Il vostro primo attore è uno dei migliori.

E quegli subito vi risponde:

— È un animale che non ha nessun sentimento morale; egli si è fatto mantenere da una vecchia, e si dice abbia rubato un portafoglio.

Però di fronte ad un pericolo, ad una sventura, questi esseri stravaganti diventano fratelli, ma fratelli che si amano, che fanno sagrifizio del loro danaro e della vita, se ve ne fosse il bisogno.

Cuori eccellenti, teste matte.

*
* *

E le attrici?

Io ne conosco poche, e quelle poche o troppo saggie o troppo matte; non è dunque da queste mie poche conoscenze che io voglio cavarne una definizione dell'attrice.

Però che la sia gelosissima degli applausi è pur troppo vero, e più l'attore dimostra il suo rancore per chi lo ascolta, più quella invece si fa tutta di zucchero per lui, tutta sorrisi, tutta vezzi.

Se un pubblico non fosse composto che di un solo uomo, giuro che impossibile riescirebbe ad un Diogene moderno trovare un' attrice che non abbia fatto del marito attore un ridicolo cornuto.

Ma il pubblico è un amante platonico, non sempre, ma spesso; egli si accontenta di una spalla nuda, di braccia nude, di mezzo seno e di qualche sorriso, e che male vi è se per gratitudine, pei fiori che egli offre in una beneficiata, un'attrice gli fa veder le gambe recitando il *Biricchino di Parigi?*

Dopo tutto, questo è il pudore che si pretende oggi in teatro!

E pudore davvero?

Infine non costa che un franco e mezzo, ed è a buon mercato.

*
* *

Vi è una cosa che io non so perdonare alle attrici, il pianoforte.

Questo sciagurato e seccante istrumento si è installato sul palcoscenico.

Una volta arrivato all' altezza di mobile da scena, è naturalmente balzata l' idea di sfruttarlo.

E giù a studiare una strimpellata, e appena la si sa la si fa subire.

La prima attrice suona,
Suona la amorosa,
Suona la servetta,
Suonano tutti.

È una lugubre e sconsolonte malattia.

Il repertorio è poi qualche cosa ancor più lagrimevole:

Le Chant du crepuscule, di Brinley Richard,
La prière à la Vierge, di Thecla Badarzeweska,
Les Choches du Monasthère, di Lefebure Wely,
e perfino
Sul margine di un rio, di Baldelli!

Ecco cos'è in due parole la beneficiata di un'attrice drammatica del teatro italiano:

Gambe e Pianoforte!

*
* *

Cito un fatto:

La *Guidantoni* è arrivata al *maximum* dell' abuso musicale. — Si scrisse lei un lavoro in versi, dove vi era il ritmo ma non il buon senso; apparve vestita da donna chiusa in una veste di carta di torrone, poi ritornò truccata da uomo, infine ridiventò donna.....

Quante fatiche, non è vero? E sapete perchè? Per poter suonare il pianoforte e cantare.

Il colmo della beneficiata!

*
* *

Eppure, in mezzo alla terribile schiavitù in cui vive l'attore, sempre nella solitudine più desolata, solo in mezzo alla folla, lasciato là come uno appartenente ad una razza particolare, nei piccoli paesi considerato come uno zingaro, eppure in questa sua vita, che con quella di tutti gli altri uomini non ha altro contatto che l'applauso o il fischio, il successo o l'insuccesso, contatto dove neppure il *trait d'union* del biglietto d'ingresso può sopprimere la grande linea di demarcazione che li separa che è la ribalta, quanta libertà!

Ogni mese altri padroni, ogni mese cieli diversi, nuove commozioni, nuove sofferenze, attraverso alle quali passa solo, sempre solo, col suo fardello di repertorî vecchi, di fervorini, di tiratine, di trucchi, spesso lasciando il suo ritratto a qualche abbonata che ha la specialità delle affezioni di passaggio, o a qualche caffettiere creditore, seminando papere e scintille di genio, portando con sè pochi danari e molta ammirazione, ignote affezioni e impressioni fuggitive, rimpianto per un giorno, dimenticato per sempre; egli passa sempre solo, freddo, impassibile, ridendosi di tutto e di tutti, col cuore sempre libero, libero sempre il pensiero.

Ogni fischio di locomotiva è una città che fugge dagli sguardi, dal pensiero, dal cuore di un attore; è una pagina che il tempo volge nel libro della sua vita.

Ma egli porta sempre seco la libertà del pensiero; è qualche cosa di più di un capo-sezione; perchè è uno schiavo sempre libero.

*
* *

Un attore che dicesse al critico:

« — Vecchio mio, tu che mi riempi il teatro di gente curiosa di studiare in me i suoi vizî e le sue virtù; vecchio saggio, non hai mai riflettuto che io dei vizî della tua società e delle sue virtù non sono giudice competente e impotente quindi a ridartele in me fra quinte di tela e scene di carta? Io ho i miei vizî ed ho le mie virtù! Quanto sono dissimili a quelle dei tuoi lettori! Cosicchè, quando tu mi dici che io sono riuscito naturale nella parte del seduttore, del buon marito, del buon padre, del figlio sregolato, dell'avvocato, del soldato o del prete, mi vince sfrenato il desiderio di riderti in faccia. Se, vecchio sapiente, io alzassi il vero sipario che divide la mia vita intima da quella pubblica del palcoscenico, tu vedresti in me o un buon padre, o un seduttore, o un figlio sregolato, o un buon marito, forse un miscuglio di tutto ciò, ma così caratterizzato, che vi troveresti nuovi profili di depravazione, nuovi profili di abnegazione e di virtù, in faccia ai quali tu guarderesti maravigliato e stupefatto come avanti ad un fenomeno, non solo mai visto, ma neppure supposto. — Cosa è dunque quella verità che io infondo spesso a creazioni false di falsi autori, e di cui mi accusi colle tue lodi. Quando tu mi dici: *Riescisti vero.* — io mi penso: *Perdio, continuiamo ad essere falsi!* »

Che risponderebbe il vecchio saggio?

Probabilmente parlerebbe di intuito e cercherebbe di provare che l'attore nasce pel vero senza saperlo, come il pulcino

che appena fuori del guscio adopera il becco senza l'aiuto della chioccia.

Ah no, intuito non è; gli è che questo notturno impiegato, costretto a lavorare in commozioni, ha spesso quello che manca al più ricco dei suoi ascoltatori, che forse nessuno travede, il genio, genio che ha la vita di una sera, di un lampo, e che non si sopravvive mai, ma genio.

Ecco la naturalezza di un attore.

Rossi o Salvini?

Impossibile l'eclettismo in arte!

Bisogna scegliere.

Giuro che non vi è suggeritore o trovarobe che non abbia, novello Paride, gettato all'uno o all'altro il suo pomo della simpatia.

Per quanto si cerchi di essere persuasi che Rossi e Salvini sono due grandi attori, si è sempre convinti però che uno è superiore all'altro.

Se vi è chi dovrebbe affatto rimanere indifferente, certo dovrei essere io.

Ma così non vollero i fati.

Quello che è bene constatare, gli è che sulla scena si cerca di imitare maledettamente Rossi.

Salvini è più rispettato.

Oh, gli imitatori!

Eppure se vi è chi possa giustificarli, è quel benedetto palcoscenico.

Un attore che deve col gesto e colla voce creare un personaggio, che deve col gesto e colla voce commuovere il pubblico e strappare lagrime, risate ed applausi, come può lottare contro il fascino di Rossi, così completo nella tragedia e nella commedia, così naturalmente comico nella *Donna Romantica*, così terribilmente tragico nell'*Amleto*?

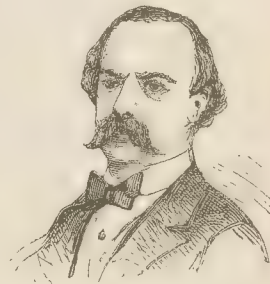
Si copia Rossi perchè è naturale, umano.

Salvini non lo si imita! Mi si urlò una sera, ed era quasi un grido di vittoria levato contro Ernesto Rossi.

Gli è vero infatti, Salvini ha una dote che Rossi non ha, quella di riescire difficilissimo ad essere imitato, di prestarsi pochissimo alle Salvini-mistificazioni.

La sua voce è uno di quei sigilli segreti di fabbrica che non si possono contraffare.

E una questione di mezzi, e, trattandosi di mezzi, io mi vedo di dover lasciare il teatro di prosa ed entrare in quello di musica.

*
* *

Qual tenore oggi può darmi gli acuti di Tamagno?

Quale attore può darmi la voce potentemente profonda di Salvini?

Pochissimi..... nessuno.

Non si imita la voce di Salvini, ma si può benissimo imitare l'arte di Rossi.

Togliete a Salvini l'urlo che fa correre un brivido di paura nei pubblici!

Toglietegli il *sol* basso di ventre e vi trovereste di fronte ad un idolo di creta cui si fosse strappato il manto d'oro e il serto di gemme.

Sopprimete il *re* di testa acutissimo a Rossi, vi resterebbe pur sempre un castigatissimo attore.

Tommaso Salvini ed Ernesto Rossi sono grandissimi e se oggi sorride qualche volta serenità di cielo alla nostra arte italiana, gli è certamente per questi due domatori di pubblici.

Solamente Ernesto Rossi è un capo scuola, e potrà sopravviversi in altri; potrà oltre la tomba essere utile ancora al suo teatro; Salvini, quando la morte lo coglierà, scenderà nella sua tomba avvolgendosi nel manto di *Orosmane*, ma di sè nulla lasciando al teatro che il suo nome e la memoria della sua grandezza.

*
* *

I mezzi se si hanno si possono sfruttarli, ma se non si hanno non si imitano.

*
* *

La! La! La..a...a...a!

Io ho davvero fatta oscillare la corda sensibilissima e che manda stridii tanto acuti quando la sfiora epidermide di dita.

Rossi e Salvini!

Non vi è pubblico che non abbia giudicato fra questi due e nel suo intimo si decida essere Salviniano o Rossiano.

Come chi dicesse Guelfi e Ghibellini.

E io che col lungo, quasi continuo trovarmi con attori, ho dovuto io stesso escire dal mio eclettismo.

Io mi sono sempre detto: « Urlate pure, miei buoni sugillatori della voce! Voi non riuscirete mai a strappare una foglia d'alloro dalla corona che circonda la fronte di Rossi e neppure offuscare la più piccola gemma del serto che posa sul capo di Salvini! »

*
* *

Una sera, dopo una lunga discussione, mi trovai essere Rossiano, perchè nel bollore della disputa mi trovai convinto io prima degli altri.

E da quel dì fui Rossiano.

Gli è che io preferivo alla Scala *Maurel* sfiatato a *Tamagno* in voce, e per la stessa ragione Rossi a Salvini; senza negar nulla, senza volere per nulla togliere alla grandezza di questo per adornarne quello; francamente, come faccio sempre, dichiarandomi responsabile di quanto penso.

* * *

Io non so cosa concluderanno Dario Papa e Ferdinando Fontana nella *North-America*, so che quando io cozzai colla prua del mio bastimento in capo *Hatteras* e che sentii il mio capitano urlare: — *Siamo perduti!* — io non potei a meno di esclamare:

Questo deve essere un paese originale. Il Gulf Stream ci ha risparmiati e l'America ci uccide in porto!

Ma se il cronometro ci faceva di 40" più vicini a Greenwich, prudentissimo il vento scuoteva accidioso la *maestra* coi *terzaiuoli*, si sfibrava nel *barile di gabbia*, mentre la *randa* floscia tentennava stridendo sull'alto dell'albero di mezzana; la luna, di quando in quando, fra nube e nube, gettava occhiate pettegole sui boccaporti chiusi, sull'elmo cerato delle guardie notturne.

Si trasportarono àncore, sacchi, vele, catene, cordami a poppa e il bastimento si drizzò superbo sulle sue anche snelle.

Attenti alla riva! urlò il capitano, e noi ci allontanammo facendo ad Hatteras colla mano un saluto affettuoso, e passammo ridendo sotto il naso ai piloti e ai vapori rimorchieri che, corvi all'odor del cadavere, uscivano a frotte a salvarci... divorandoci.

La *North-America* è una delle mie più care memorie, e spesso sorridendo ricordo le strade lastricate d'ostriche, le lunghe corse pei Broad-way di New-York e le nebbie di Brooklin.

* * *

L'America, questa bizzarra signora, che non aveva fino a pochi mesi sono abbruciato incenso che al solo Salvini, *the great Othello*, questa signora che non avrebbe mai osato credere la nostra piccola Italia tanto ferace di grandi attori e si sarebbe accontentata a definire Salvini un fenomeno, ha visto e vede oggi ancora Ernesto Rossi lottare sulle scene dei suoi teatri la lotta difficile delle prime impressioni, e la bizzarra signora, pur lasciando ai suoi critici il faticoso diritto dei confronti, getta ora ad Amleto, al nuovo Otello, a Re Lear, a Paolo, a Macbeth, libera, le sue corone d'alloro, che prima, tributaria, riservava gelosamente per Salvini, l'idolo che aveva saputo spezzare il piedestallo alla statua di Booth.

* * *

Oh, i fanatismi, gli entusiasmi americani!

Chi potrebbe, là, assumere la responsabilità di un applauso o di un fischio? Chi vorrebbe poter credere alle grida di una fama che fa, senza troppa differenza, l'apoteosi d'un uomo politico, di un grande attore e di un paio di scarpe di gomma e di qualche dozzina di colletti? Là dove l'entusiasmo e l'ammirazione per una grande creazione di Shakespeare non sono nulla di più, nulla di meno, dell'entusiasmo e dell'ammirazione per un' insolenza di Guiteau?

* * *

Un bel giorno il *Corriere della Sera* mi avverte di uno scandalo americano. Leggo e vedo si trattava di Rossi. Uno scandalo terribile! Un fiasco colossale! Fischi, grida! Rossi non recita più, insulta; — la platea urla; alcuni fuggono; —

altri invadono il palco scenico; — Rossi è violentemente attaccato e l'attore difende l'uomo colla spada incruenta del suo guardaroba artistico.

Non s'era mai visto nulla di simile dacchè fu fatto assito di palco scenico.

Io, che da quindici giorni non leggevo che giornali d'America, e non controllavo che trionfi, corro da Polese, corro da Brizzi.

Un granchio più grosso, più colossale, non fu afferrato mai, fino ad ora, da penna giornalistica.

Chi suscitò quello *scandalo*, gli è un fecondo scrittore che da anni dorme tranquillo il sonno eterno, Alessandro Dumas, di cui il Rossi quella sera, per la prima volta, interpretava avanti ad un pubblico americano il dramma: *Kean*.

Più infelice *l'Epoca*, non si accontentò della *composizione*, ma offrì all'attonito suo pubblico anche il *cliché* dello scandalo americano.

Io ho, dopo, sempre letta la *Illustrazione* di Treves; speravo di veder Rossi difendersi colla spada alla mano in un *rebus* o in una sciarada.

È un mezzo adottato da molti giornali per diffondere la verità in Italia!

* * *

Mentre così da noi, per libidine di mestiere, si concorreva a svisare i fatti, i giornali americani (i serii) cercavano nei confronti resistere al fascino che il nuovo attore inspirava loro.

Non una inflessione di voce, non un gesto, non una posa, non uno sguardo di Salvini fu dimenticato e gettato sulla bilancia che doveva pesare il nuovo *Othello*.

Maurice Mauris, uno dei più potenti critici dell'America, finissimo osservatore, ha scritto un lunghissimo articolo *The two italian Othellos* sul *Boston evening transcript*.

Non è più un articolo d'arte da giornale politico italiano, è uno studio di anatomia; non è una penna, è un bistorì che ha dissezionati i due Otelli italiani.

Fra i grandi meriti del Mauris, ha quello di pensarla come me. Sarei dunque ben originale se non mi risparmiassi e se non mi valessi della fatica del primo americano che, senza volerlo, mi fa un piacere.

È una rivincita che mi prendo sull'America per certe ostriche fritte mangiate male a Baltimora e pagate troppo bene, il che è peggio.

Se l'articolo è tradotto male, la colpa è mia; se l'articolo vi piace il merito è di *Maurice Mauris*. Ad ogni modo non è male si legga come pensano e che cosa pensano gli americani dei nostri grandi attori.

Ora citerò qua e là pel vasto campo dei giornali americani, opinioni, giudizî, critiche su Ernesto Rossi, *The two italian Othellos* del Mauris, siccome completo e che può quindi far da sè, senza cappello, senza annotazioni, servirà a me come epilogo.

Lo passo alla retroguardia.

* * *

The public Ledger,

« It was the first appearance in America of the celebrated tragedian

Signor Rossi in Alexander Dumas' drama of « Edmund Kean, » and, in filling the title role, Rossi gave another evidence of his versatility of power and dramatic ability. His personnation was not only pleasing, but in many respects great, as the character afforded him an opportunity to display his ability in giving a true interpretation to conflicting passions, which he took advantage of and portrayed in a masterly manner. »

E, *The Morning*,

« Rossi's a *Lear* is essentially natural, human, pathetic. »

Ecco alcuni giudizi sull'*Otello* di Rossi.

The Record,

« Chestnut Street Opera House. — « Othello. » — A very large audience filled the Opera House last evening, drawn thither to witness the *Othello* of therenowned Italian tragedian, Signor Rossi. While differing in many respects from the *Othello* of Signor Salvini, so lately-seen here that comparison is una voidable, it is a great conception, combining to a remarkable degree strength, passion and the very intensity of pathetic expression. »

Questo poi, così esplicito, asciutto del *The evening star*, è americanissimo.

Rossi's Othello,

« The performance as a Whole was one of the memorable dramatic events of tee season, and the appreciation of the large audience was manifested by repeated and entusiastic encores. »

The Morning:

« ROSSI'S OTHELLO. » — *The Italian Tragedian Gives One More Remarkable Shakespeareau Picture.* — The *Othello* of Signor Rossi is a very simple character. He has little of the grand seigneur. He is a plain and open-hearted soldier, gravely calm and dignified in demeanor but with no great amount of superficial polish. He is a Moor, swarthy of visage and semi-barbarie in attire, but the characteristis of race are shown only in the quickness of his wrath, not in any heat of animal passion. His tender love for *Desdemona* is calm and dignified as himself, and always reverent, not sensual.

Io voglio risparmiare ai miei pazienti lettori tutti i giudizî americani perpetrati sull'*Amleto* di Rossi.

Riflettete, miei buoni amici, che ve ne sono di quelli che dedicano intere colonne sul *neo* di Rossi, cinquanta linee sopra una piega del manto: moltissimi non concludono che in lunghe dettagliate descrizioni, come per esempio il *Daily Press:*

Questo egregio e americanissimo giornale comincia:

In Hamlet Rossi uses little make-up, his pale brown complexion, dark hair and changing eyes being well suited to the part. His Hamlet, as before . . . .

e basta per carità.

Insomma non sono più articoli, sono inventarii da parrucchieri, da sarti, da fotografi.

Ve ne è uno che è un articolo aritmetico e fa il resoconto dell'*Hamlet* in cifre: « *Quando Amleto dice quelle dieci parole alle prime cinque Rossi dà una inflessione di voce stranamente vibrata a dolore che scema alla parola numero 8, e... ecc.*

Le Compagnie Stabili

Io ho visto un bel giorno un grosso, un grasso signore, Eugenio Tibaldi; appena lo vidi, chiesi chi egli si fosse. *Perchè lo vuoi conoscere?* mi domandò un mio amico autore drammatico. *Perchè mi è simpatico.*

Egli è la compagnia stabile di Roma!!!

*
* *

Da quel giorno io studiai attentamente il mio uomo; lo vidi correre di qua, correre di là, parlare con uno, con due, con cento, e scritturare tutto e tutti. — Una mattina lo vidi così seriamente occupato che credetti pensasse anche a scritturarsi un pubblico per la sua compagnia di Roma. Insomma fu tale il baccano, il rumore suscitato da Tibaldi e dalla sua compagnia, la confusione delle penali pagate e fatte pagare, dei contratti fatti e non fatti, delle scritture andate a monte o riuscite, che io dubitai davvero si trattasse di cosa seria.

Non fu che quando sentii commuoversi Milano e che la udii balbettare:

— Papà Fortis, ant' io voglio la tompagnia tabile!

che mi persuasi che non erano che scherzi di cattivo genere.

*
* *

Ma Fortis al quale, per dire il vero, non giunge mai all'orecchio un tentativo se egli non se ne fa garante, cominciò:

Boum, boum! boum boum boum!! a battere la vecchia cassa drammatica che Soldatini aveva rinvenuta pochi giorni prima in un sottoscala del suo Giurì drammatico.

*
* *

Ecco cosa la compagnia stabile stabilì di dare al pubblico:

1.° Sempre quegli attori.

2.° Sempre quelle commedie.

3.° Sempre quelle scene.

4.° Sempre quell'ambiente.

All' attore:

1.° Sempre senza pubblico.

2.° Sempre quel giudizio.

3.° Un berretto per tutti i giorni con una placca d'ottone portante la ditta: *Città di Milano.* — Alla domenica avranno anche un bastone come i cappelloni.

4.° Potranno concorrere agli impieghi e potranno far contravvenzioni a chi suole non obbedire al: *È proibito lordare*, che il Municipio pudico dipinge qua e là pei muri (*arte pittorica municipale*).

5.° Non avranno altra opinione che quella del Sindaco, del Prefetto e del Governo, e per le strade faranno di cappello al Questore.

6.° Rispetteranno le attrici per quanto possano essere loro mogli, esse appartengono agli azionisti prima, al Sindaco dopo, infine al Prefetto ed al Governo, in ultimo al Re e dopo tutto e tutti alla patria.

7.° Festeggiare gli onomastici.

8.° Assolutamente proibita l' idrofobia.

Alle orchestrine:

1.° Negli intermezzi suonare sempre un solo pezzo di musica: *La Marcia Reale.*

2.° I suonatori non potranno uscire durante gli atti; così parrà che vi sia sempre un pubblico.

3.° Avranno cogli azionisti uguale il diritto di... non disapprovare.

Infine al direttore:

Articolo unico: — Guardarsi bene dal far qualche cosa.

*
* *

Io penso: nelle due più importanti città d'Italia si stanno componendo due grandi compagnie stabili.

Io non voglio dubitare, per quanto su quella di Roma corra la voce essere composta di azionisti clericali, e per quanto per quella di Milano lavori e sudi Fortis, io non voglio dubitare della loro fede; io giuro anzi che non credo che queste due compagnie siano succursali o del Vaticano o della Costituzionale.... moribonda, ma voglio che mi sia permesso dubitare della loro fede artistica.

Che cosa faranno quando avranno imbarazzati due teatri di compagnie dotate di privilegi; quando avranno creata una specie di aristocrazia drammatica; quando, per impinguare due città, lasceranno che le altre compagnie vagabondeggino incomplete, esauste?

Che avranno fatto, quando, per sole due compagnie grandi, ne avranno all' arte rovinate cento, facendo a queste una concorrenza spaventosa in tutto, forse strozzandole colle novità di repertorio?

Che farete, egregi azionisti, quando il vostro pubblico vi dirà: *Son sempre quelle faccie; dateci dei lavori!* — Vi fate voi garanti che i lavori drammatici saranno buoni?

Sì?... Ma e il Giurì Drammatico lo dimenticate così presto?

Voi renderete gli attori antipatici al pubblico, il pubblico agli attori; gli autori, dai quali dopo pochi mesi non vorrete più comperare lavori, vi malediranno nelle appendici dei giornali; gli attori fischiati, che vorrete espellere, vi trascineranno avanti ai tribunali.

Perdio! forse finirete alle Assisi!

Ve lo auguro di tutto cuore.

Non illudetevi; non è buona cosa che fate — e dato che per poco tempo una larva di bene apportiate al teatro vostro, il vostro sistema di scritture ha bevuto troppo vino, ed è ubbriaco.

A Roma la *Compagnia stabile*, che non ha ancora cominciato a servire al pubblico, la Marini, sempre Marini, ha la consolazione di vedere che i giornali e il pubblico della Marini non ne vogliono più sapere.

A Milano si sentono nomi mediocrissimi correre per le bocche di tutti.

Ma i nostri grandi attori dove li lasciate, o benefattori ad ogni costo dell' arte italiana, all' America? Alla Spagna li lasciate?

Perchè in questo tentativo, che vorrebbe essere grande, sopprimete tutto quanto è davvero grande?

Ma Ernesto Rossi recita in inglese agli americani, e potrebbe in Italia fare una pericolosa concorrenza a Giacosa, direttore *in pectore* della Compagnia stabile in Milano.

Salvini tuona all'estero, e qui farebbe crollare il teatro.

Sono all'estero, ebbene vi restino.

Pardon, chi sarà il cassiere?

*
* *

O splendidi profili dell'arte italiana, Rossi, Salvini, e tu, che nelle linee intelligenti del volto austero e maestoso ne plasmi il profilo, Adelaide Ristori, manderete un agente teatrale americano, quando vorrete fare un giro artistico per l'Italia, a contrattare col direttore che a voi ha usurpato il posto che era e non può essere che vostro, perchè vi conceda di recitare nella vostra patria al vostro pubblico, e, chi sa, che dalla platea gli impiegati-attori già vostri scolari, non vi fischino, perchè ricomparendo dopo voi non debbano arrossire della loro impotenza, e così risparmiando il rossore anche a questi azionisti boriosi e vani, per la ingratitudine che vi hanno dimostrata, per l'abiezione in cui hanno precipitato, arte, teatro, attori, pubblici, tutto....

E tu, vecchio Alamanno Morelli? è tu, Bellotti Bon? E tu, Tessero? e tu Giacinta Pezzana?

Suvvia, una sottoscrizione di soldi per preparare a questi dimenticati un nuovo Carro di Tespi che li trasporti ad elemosinare fra i paesucoli di collina, in valli profonde, fra campagne infeconde, ancora un applauso, ancora un pezzo di pane.

Firmatevi per un soldo, signori, per comperare a questi nostri grandi un pane e un tabarro, affinchè non muoiano di fame e di freddo come il *Matamoros* di Teophile Gautier.

*
* *

Cos'è dunque l'arte, mio buon Polese?

L'arte non è certo ciò che frutta un applauso all'attore.

L'arte non è certo ciò che piace al pubblico.

E non sono certo arte questi miei *Intermezzi Drammatici*, ma neppure una compagnia stabile è un prodotto dell'arte.

*
* *

I miei *Intermezzi* sono insolenze, lo so, anzi peggio, — sono piuttosto stonature.

Scrivendo, mi ricordarono i trilli fuori di chiave, i clarinetti sfiatati, i violini stridenti della orchestrina diabolica del teatro Manzoni.

E li chiamai appunto *Intermezzi Drammatici*.

Non accusateli neppure di voler essere qualche cosa di artistico, perchè allora sarebbero arte immorale, e io non voglio servire di rovescio di medaglia al signor Giacosa, che ha creduto fino da ieri di avere invece fatta dell'arte morale col suo *Medio Evo.*

Noi non abbiamo nè arte morale nè immorale in Italia.

Abbiamo piuttosto il mestiere, il mestiere nella sua più ampia, più completa manifestazione, dal monologo alla commedia sociale, della farsa alla tragedia, dal *portoghese* al socio azionista di una compagnia stabile come quella di Roma, da Gramola a Filippi.

Mentre correggo le bozze mi giunge la gradita notizia che la compagnia stabile di Milano al teatro Manzoni è caduta, ma mi si assicura che l'impenitente Fortis sta gettandone le basi al Filodrammatico.

Garçon, un ottavino... di chianti! All'insuccesso dei nuovi tentativi! Ed ora che sei vuoto piccolo fiaschettino, quasi microscopico, ottavino del mio cuore, strumento che strilli spesso così melanconicamente agli orecchi dell'autore ed all'attore fischiato, mi vien voglia, soffiando nel tuo esile e trasparente collo, di trillare anch'io una monotona marcia funebre.

Ed ora vanne, vanne come una canzone a Fortis, servigli da presse-papier e adagiati sulle sue idee e sui suoi tentativi, ripetigli i sibili di un intermezzo, un intermezzo che servirà di *trait d'union* fra il capitombolo della compagnia stabile milanese N. 1 del Teatro Manzoni e quella N. 2 del Filodrammatico.

Addio ottavino! Tu mi hai dell'istrumento musicale. Oggi si è cominciato a fabbricarne di paglia nelle orchestre, vanne dunque da Fortis e che ti scritturi come istrumento d'obbligo per le sue orchestrine delle sue compagnie immaginarie.

I DUE OTELLI ITALIANI

I due Otelli italiani

Non è un anno e Boston e l'America tutta, maravigliate, videro un italiano, Tomaso Salvini, interpretare come nessuno l'*Otello* di Shakespeare, e fare del moro una personificazione che aveva l'impronta di una statua di Michelangelo.

Oggi, un altro italiano, un altro eminentissimo attore, ci appare al *Globe Theatre* sotto le vesti di Otello. I confronti spesso non sono logici e invece dispiacciono sempre; eppure impossibile sfuggire al pensiero di un confronto.

La differenza di scuola di questi due attori fu già da molti osservata, ma questo invece di appagare il critico per non cadere in confronti, lo eccita maggiormente, cosicchè il confronto diviene inevitabile.

* * *

L'*Otello* di Salvini ha fino ad oggi colla sua grandezza quasi acciecato il critico; infatti la interpretazione di quel terribile carattere è gigantesca, completa; — ma dal punto di vista obbiettivo, studiato Otello quale fu concetto da Shakespeare, non è tanto perfetta. Salvini accarezza più il fisico e sotto la rozza voce, lo sguardo feroce, la brutalità del gesto e il braccio erculeo, l'anima dell'innamorato moro scompare e scompare nel dramma e scompare nell' animo dello spettatore, il quale non prova più simpatia, compassione, pietà di quell'uomo tanto sventurato, ma paura.

L'*Otello* di Salvini non commuove: è collerico, troppo collerico; è un leone; non vi è l'amore col quale Shakespeare ha voluto caratterizzare quella sua strana creazione. Fin dalle prime scene, Salvini si manifesta ombroso, sospettoso. La risposta che egli dà a Brabanzio non ha lo slancio di onesto sdegno nè vi è quella confidenza, quasi sfogo; il dubbio lo assale subito e il dubbio è potentemente espresso dal Salvini quando giura:

« *La mia vita per la sua fede !* »

si travede il dramma; si prevede la catastrofe; il moro non fa più compassione; non è una fede cieca che egli ha in Desdemona, e se costei l'avesse anche tradito, avrebbe tradito un sospettoso. Ciò non è naturale, per quanto forse la rozzezza del soldato sembri richiedere la ferocia.

Otello è più che un moro brutale, bestiale; è un moro innamorato, e, come dissi, gli è appunto che in Salvini, dove la natura selvaggia di Otello è tanto maravigliosamente scolpita, riesce imperfetto laddove finisce il bruto e comincia l'uomo che ama, che soffre.

Il dolore di Otello è più grande dell'amore di Desdemona, egli è appunto pel suo dolore che, anche avanti al cadavere di Desdemona, fa più compassione il moro che la sventurata fanciulla veneziana.

Il dolore di Otello nasce quando l'ideale scompare, quando il disinganno di tutto quanto è passione umana s'insinua lentamente, parola a parola, nell'animo di lui.

Salvini ha personificato la gelosia; non è l'amore di Desdemona, è il dubbio dell'offesa che lo crucia; è amor proprio; è egoismo morale. — Quando uccide, egli vendica il suo amor proprio offeso, ma nulla appare in lui che è Jago che lo ha spinto; è un assassino e l'idea del sagrifizio suo manca.

Quando Otello muore, nessuna compassione per lui; egli è il carnefice, solamente il carnefice di Desdemona e non la vittima di Jago.

Non è ciò che volle Shakespeare.

* * *

L'Otello del signor Rossi, non così impressivo, ma è senza dubbio più Shakesperiano, più completo. Certo che non è un Inglese, e neppure l'Otello che egli ci dà assomiglia molto all'Otello che siamo soliti a sentire, ed è totalmente opposto all'Otello guasto da tradizioni e dal convenzionalismo.

Rossi potrà esser accusato di aver presa troppa libertà riguardo al concetto del poeta, ma queste accuse soltanto gli potranno venir lanciate da pochi critici che hanno imparato la critica al teatro inglese, dove essi hanno tante volte misurate dozzine di Otelli coi loro rispettivi sentimenti in quella solita sfilata di attori inglesi che di sentimenti non ne hanno punto, nè hanno anima.

Non cadiamo in pregiudizî nazionali; perchè quei signori, pur volendo Shakespeare poeta universalissimo, viceversa poi lo preferiscono sempre inglesissimo; quei signori sarebbero pronti a giurare che un italiano e un francese non potranno mai comprendere Shakespeare come lo può un inglese.

Ah, certi pregiudizî nazionali dovrebbero sparire!

Quelli che non adoperano cervelli nazionali a giudicare di arte, e che leggendo Shakespeare non lo interpretano solamente in inglese, possono comprendere la grandezza del concetto di Rossi nell' *Otello*, grandezza che si manifesta, benchè sotto forme affatto differenti, anche nell'*Amleto* e nel *Re Lear*.

Chi sia Otello lo descrive Jago; il concetto è tutto in questi versi:

« *Is of a constant, loving, noble nature,*
And, I dare think, he' Il prove to Desdemona
A most dear husband —
of a free and open nature
That thinks men honest that but seem to be so. —
One not easily jealous — »

E in questi versi che Rossi ha studiato il carattere del moro; è da questi versi che egli ha imparato a formare un carattere tanto naturale, tanto vero, da parere una fotografia.

E chi poteva conoscer meglio Otello di Jago?

Shakespeare ha dato a questo figlio della sua mente, la franchezza del soldato, l'impeto del selvaggio e, insieme, la tenerezza di una donna. Se egli non fosse uomo di tal fatta, Desdemona non morrebbe assassinata. Rossi riproduce esattamente le sue impressioni e nelle sue parole quasi, come in uno specchio trasparente, si vede l'inganno di Jago. Egli è la onesta verità, l'innocenza.

Il discorso che egli fa al Senato forse non potrà piacere

a tutti i buoni americani, perchè tanto semplice ne è la forma, a tanta naturalezza sono informati i suoi gesti.

Salvini benchè quieto, tranquillo, col gesto e coll' artificio delle inflessioni di voce vuol persuadere, nel Rossi invece si vede l'*uomo primitivo* attraverso alla natura già civilizzata.

Dove Rossi è veramente grande nell' *Otello*, gli è nell'amore; se qualche cosa anzi è difettoso nella sua interpretazione, è l'eccessiva tenerezza per Desdemona. Eppure egli non dimentica nell' amore l'*orientalismo* della sua razza, non ama la veneziana fanciulla solo perchè è bella, ma

« *per la pietà che m'ebbe* »

egli confessa. E l'amore non fugge mai dall'anima dello sventurato, neppure allora che divorata dal dubbio pensa alla morte del suo affetto.

Il sospetto e la gelosia si manifestano allora quando naturalmente devono manifestarsi, quando, cioè, si impongono a ragione nella mente del moro. Quando Jago gli accenna all'amore di Cassio per Desdemona, Otello non capisce che voglia dire l'*onesto Jago*; rimane perplesso, attonito come a sentire uno che pronunci parole senza senso. Quando gli si disegnano chiari i detti di Jago, egli crede che l'amico lo metta in guardia contro Cassio, ma non sospetta che voglia inspirargli il dubbio su Desdemona.

« *Oh! beware, mylord, of jealousy,* »

A questo consiglio Rossi non dà nessuna importanza e perciò risponde perchè dovrebbe essere geloso, se non vi ha motivo di gelosia.

« *Thinkest thou I'd wake a life of jeulousy?*

Il sospetto lo vince solo quando Jago pronuncia il nome di Desdemona; eppure anche più tardi non è persuaso della sua sventura, e mentre Jago racconta il sogno fatto da Cassio, egli esclama:

« *She may be honest yet —* »

Forse ancora onesta ella è! — Ed è poi una continua lotta contro il dubbio, ma l'amore per Desdemona traspare sempre in Otello anche dopo aver veduto il fazzoletto nelle mani di Cassio.

Se volessi fare un' analisi minuta dell'Otello di Rossi, non finirei più. Non vi è nulla, insomma, nella sua interpretazione che non possa essere giustificato: Rossi è un fisiologo nel suo studio, mentre Salvini spesso sacrifica la verità al nume dei teatri: l'effetto.

* * *

Salvini dopo il duello fra Cassio e Montano, ritornava ancora vestito della pesante armatura di guerra, precisamente come quando mette piede in Cipro. Ah, mi pare assurdo che egli rimanesse tanto tempo con Desdemona senza levarsi neppure l'elmo.

Già altra volta fu osservato ciò al signor Salvini ed egli ha risposto: *L'ho fatto per l'effetto!...* Ora ha modificato molto le sue opinioni riguardo alla sua interpretazione, ma non ancora fino al punto che egli dovrebbe.

Rossi non cade mai in questi errori; costumi, gesti, inflessioni di voce, tutto è sempre in armonia colla situazione drammatica, coll' epoca, col personaggio: — così la voce di Lear non è quella di Amleto e nemmeno quella di Otello.

Dove assolutamente il Salvini è affatto incoerente si è nell'ultimo atto.

Shakespeare, così potentemente vero, vuole che Desdemona sia in letto; Salvini la trascina pel palco scenico. Ciò non è naturale ed è brutale, Desdemona non può avere il tempo di gridare, nè Otello può trovare il tempo di riflettere dopo avere esclamato:

« *Weep'st thou for him to my face?* »

Tu lo piangi anche in faccia mia?

E il consiglio di Jago di soffocarla in letto per evitare che ella abbia a gridare? Quando Otello la vede piangere per la morte di Cassio, egli la strozza dova ella è, e non pensa a strozzarlă piuttosto in un posto che in un altro.

Rossi rimane per tutta la scena presso il letto; egli rende esattamente la scena, è meno ributtante, è più artistico.

*
* *

La differenza fra questi due Otelli è grande assai, eppure alcune rassomiglianze potrebbero indurre il pubblico americano a dubitare che il Rossi possa avere imitato il Salvini; Ernesto Rossi pel primo portò Shakespeare sul palco scenico del teatro italiano e in tutte le sue personificazioni non ebbe altro modelli che l'autore, il suo genio e la critica.

Salvini può avere imparato qualche cosa da Rossi, ma non Rossi da Salvini.

MAURICE MAURIS.

BOSTON. *Evening Transcript.*

Mercoledì, 12 ottobre 1881.

I COMICI

Versi di Jacopo Brizzi

JACOPO BRIZZI

È uno dei più grassi attori che io m' abbia mai veduto, e come tutti gli uomini enormemente grassi Jacopo Brizzi è enormemente buono.

Però la sua bontà non gli ha impedito di riescire il miglior *Jago* dell'arte italiana, ma la sua bontà non ha potuto salvarlo dalla brutta azione di scrivere versi e dalla cattiveria di pubblicarli.

Veramente nei suoi versi non vi è nè verismo nè idealismo, egli ha preferito alle crudezze del primo, alle leggerezze del secondo la geografia rimata.

Eccone alcuni esempi:

Pei lidi del Pacifico
Da Valparaiso a. Lima......

ma laddove parla di suo figlio, della sua arte, di Ernesto Rossi, commuove.

Qua e là vi è la forma trascurata, ma il pensiero che vi appare è bello, veramente bello.

Oggi ha lasciata l'arte e la poesia, appartiene alla politica moderata e alla *pubblicità isolata.*

*
* *

Fra le molte doti, il Brizzi ha quella di essere un notiziario buono per qualunque viaggio e un serbatoio di consigli.

Oggi vive lontano dal palcoscenico ma gli sono rimasti tutti i desideri più feroci di..... ritornarvi.

Capocomico della compagnia che ha corso il mondo con Ernesto Rossi, de' suoi lunghi viaggi non gli è rimasto che una grande affezione pel suo Rossi, di cui parla con un affetto fraterno, e..... un libro di versi.

L' ho udito più volte nella sua gran parte di *Jago*. Mi faceva paura, ma guai, se mi avveniva di riflettere che l' *onesto Jago* era Brizzi, allora, addio Otello, mi vinceva la voglia di ridere, mi frenavo, ma appena fuori di teatro col mio Brizzi, non più vestito alla veneziana, cercavo invano il *Jago* di Otello; mi vedevo sempre avanti il mio Jacopo, coi suoi occhi dagli sguardi dolci, cogli zigomi sempre increspati da un sorriso franco ed aperto, buono, simpatico; e allora mi dicevo:

— Costui ha copiato dunque dal falso per essere vero, ma e come può riprodurre un tipo così sciagurato un uomo tutta bontà come lui?

Finivo col convincermi che Jacopo Brizzi era un fenomeno e che nel teatro il vero è relativamente falso e il falso relativamente vero.

I Comici

Nei cuori artistici — in generale
Il bene in massima — preval sul male;

E infine i comici — non son cattivi:
Un po' fantastici — molto espansivi,

Pronti ai più teneri — svisceramenti
A cangiar prodighi — tutti i momenti.

Sempre girovaghi, — i loro affetti
Mutano d' uomini — come di tetti.

Perciò disprezzano — più che altri, il vile
Amore ignobile — del campanile,

E dal lor patrio — suolo lontani
Sempre essi dicono: — siamo Italiani!

Bisogna prenderli — dal lato buono,
Classi integerrime — non ce ne sono,

E mentre in faccia — pur io rigetto
Quel che dei comici — molti hanno detto,

Severo giudice — sferzar vorrei
Gl' inconsapevoli — falli dei rei.

Ma ahimè! nell' impeto — de' miei verd' anni
Forse dividerne — seppi gl' inganni,

Ed or che imbiancano — i miei capelli,
Non bramo il biasimo — de' miei fratelli:

Spesso un po' facili — o bene o male
Aman dai scandali — trar la morale.

Talor cinguettano — di questo e quello,
Così sgravandosi — del lor fardello.

Chiamando impavidi, — per lor, virtù,
Ciò che pel prossimo — colpa già fu!

Per forza d'opere — studiate a mente,
Pronti alla satira — sempre pungente,

Ma guai se il pungolo — male diretto
Viene ad infrangersi — contro il lor petto!

Allor si scambiano — così in famiglia
Facili ingiurie — da paccotiglia!

Se poi le femmine — c'entran, Dio eterno!
Il palcoscenico — divien l'inferno,

E là nel tempio — sacro dell'Arte
Talia e Melpomene — dan luogo a Marte;

Ma perdonatemi — se scesi al basso,
Scordai che il secolo — cangiò di passo;

Gli artisti incedono — oggi in saloni
Aristocratici — come padroni.

Van correggendosi — le viete usanze,
Sono più nobili — le discrepanze!

Or dietro gli omeri — più sottovoce
L'onor del prossimo — si mette in croce!

L'attor drammatico — rigenerato,
Dal nuovo codice — ribattezzato,

Dai grandi a fingere — meglio ora apprese,
Chi non ha spirito — paga le spese!

Colpisca il biasimo — sol chi è lontano,
Correndo a stringergli — s'ei vien, la mano!

Così si evita — la collisione,
Gran mastri in cattedra — d'educazione!

Dai pregiudizii — emancipati,
Abbiamo gli incliti — usi imparati!!

Ma soli fossero — questi i difetti
Che coi più piccoli — parton gli eletti!

Castigat mores — ridendo, anch' io
Direi, coprendoli — di freddo oblio,

Ma *Momo* ridere — fa, il buon garzone,
Mentre di piangere — v'è gran ragione!

Oggi si credono — del colle in cima
Tutti, ed il merito — di niun si stima!

Perchè fra l'infimo — stuol de' pigmei
L'idee serpeggiano — dei Semidei!

Talento e Genio — vero, si chiama
Fortuna, e favola — compra, la fama!

Conforto misero — di chi non può
Calcare il tramite, — ch' altri varcò!

E intanto il pubblico — più non ci crede,
E ai fiori esotici — non presta fede!

Gran cassa e timpani — s' odon lontano,
Ma son la musica — del ciarlatano;

Da sè chiamandosi — celebrità,
L' uso predomina, — presto si fa!

Ma il primo sibilo — prova a costoro
Che quel che luccica — non è tutt' oro!

E invano cingersi — tenta un minchione
Il vello splendido — del Re leone.

Non si fan pecore — gli orsi, e alla luna
I cani abbajano — senza fortuna!

Pieni di titoli, — gonfi di vento,
Si sfrutta in chiacchere — tutto il talento!

E intanto deboli, — fra noi divisi,
Senza correggerci, — grami e derisi...

Congressi isterici, — giury pedanti
Invan tentarono — spingerci avanti;

Premii ridicoli — mai non potranno
Trar dagli Oracoli — quel che non sanno!

Compagnie stabili — e commerciali,
Non sono il farmaco — pei nostri mali.

L'Arte già naviga — in fondi bassi,
Ed il naviglio — urta nei sassi!

Avvolge il turbine — Arte ed artisti,
I buoni cadono — congiunti ai tristi!

Ma nostro è l' obbligo — d' aitarla, e intanto
Le stolte fisime — poniam da un canto,

Lasciam che sfoghino — la lor sapienza
Questi otri turgidi — d' intelligenza!

Fra noi istrionica — stirpe, in famiglia
Cerchiam d' intenderci — nel parapiglia:

Senza gli apostoli — fede non c' è!
A questi ditelo — Critici Re!

Parlato ho libero, — franco ed onesto,
Or lapidatemi, — ma fate presto,

O l' Arte e i comici — vinti dal male
Moriran tisici — all' ospitale,

O il Genio Italico — più non sarà
Che un mito, o il simbolo — d' un' altra età!

JACOPO BRIZZI.

SGORBI IN PENNA

DI

DIP e LESEPO

Non sono disegni finiti; il pittore sa di non conoscere affatto il segreto del pennello, e, come scrittore, capisce che non sarebbe proprio male se egli ritornasse alle aste.

Sono piuttosto sfregi di matita, sgorbi fatti colla penna.

Luigi Bellotti-Bon

Un monumento drammatico che passeggia tranquillo, un monumento su cui si posarono nevi di molti inverni, senza lasciare nè una ruga, nè un rimorso.

Sotto il suo cappello a cilindro sfuggono due sguardi scrutatori, profondi. Alto della persona, ben fatto, anche oggi, se qualche volta ritorna al palcoscenico, al suo pubblico, lo accompagna sempre la rivelazione di un qualche tipo.

Nel *Cantico dei Cantici* di Cavallotti fu il solo che facesse una creazione del *Colonnello Soranzo*, meglio del Novelli, del Belli-Blanes, del Barsi e di Artale.

Penso ad Ernesto Rossi quando scrisse anni sono sulla *Illustrazione Italiana: — Noi attori siamo sempre giovani; quando si invecchia si muore.*

Se verrà il giorno della stanchezza, Bellotti-Bon porrà fine alla sua vita nomade; il monumento prenderà il suo posto nell' atrio del teatro italiano, del quale fu, è, e sarà sempre una gloria.

Alamanno Morelli

Uno che con Bellotti-Bon divide la sorte di essere dimenticato nelle grandi formazioni delle Compagnie *stabili.*

Ma gli è bene che certi uomini non concorrano col loro nome a fabbricare castelli... in aria!

Sulla carta da visita di Alamanno Morelli si può scrivere:

È GRANDE ATTORE
È UOMO DI CUORE
VISSE SEMPRE ONESTO E ONORATO
SENZA LA MACCHIA DI AVER APPARTENUTO
A COMPAGNIE STABILI
TANTO AMO' ED AMA L'ARTE SUA
TANTO PREFERI' E PREFERISCE IL BENE DEL SUO TEATRO
AL SUO PRIVATO INTERESSE.

Cesare Rossi

Torino lo ha sequestrato; fu un sequestro onesto che non ha per nulla offuscato la grandezza del sentimento artistico di Rossi.

Conte Sirchi e *Rabagas* sono due splendide creazioni; molti caratteristi copiano da lui — Ermete Novelli lo imita.

Ha dato buoni attori; e fuori di teatro lo si prenderebbe volentieri per un senatore che ha il buon senso e naso... di non andare mai in Senato.

Angelo Vestri

Ha l' arte nel sangue, l' intelligenza del trucco nelle mani.

È un pittore, un caricaturista.

È l'*André Gill* del nostro teatro; con un tratto di pastello crea una caricatura, con una penellata di giallo cromo un tipo nuovo.

È un fecondo giornale umoristico. È un attore che ti fa ridere e ti fa piangere e sempre ti persuade ed appieno resti convinto della sua immensa intelligenza artistica.

Luigi Monti

È la forma.

Giovanni Ceresa

È il concetto.

Andrea Maggi

Non sempre, ma è forma e concetto, concetto e forma.

Purchè lo voglia, può essere tutto, anche un grande attore.

Quando fa il *Conte Rosso* diventa un attore viziato — non è sua la colpa — è di quel.... *rosso!*

Pia Marchi-Maggi

Il *Frou-Frou* del Teatro Italiano. — Non le potete dar più gusto che chiamarla *Frou-Frou* — ed infatti fu lei che per la prima nel 1869 al teatro Re vecchio ci fece sentire la traduzione di Carrozzi professore Enrico, oggi impresario e agente musicale.

Dodici anni or sono la *Pia* amava soltanto due cose e cioè: il suo povero babbo e l'Arte. — Oggi però ama ancora il *bimbo* di *Drea!*

È mordace ma non cattiva — frusta — ma ti ci passa la manina sopra — e quella manina è morbida.

Giovanni Emanuel

È il più spensierato fra i nostri artisti giovani — ed è per questo che è un grande artista.

Adesso si è messo a fare il capocomico — dicono che c'abbia gamba — per l'arte non glielo auguro.

Eleonora Duse-Checchi

È l'eleganza del bel dire.

Giovannina Alberti-Aliprandi

E la forza del sentimento.

Silvia Fantecchi-Pietriboni

Accoppia l'una e l'altra e va sempre in binario. È l'eleganza personificata.

Claudio Leigheb

È il primo fra gli attori brillanti d'oggi; come è il primo... già c' intendiamo!

Leontina Papà

È una attrice oggi di forza e di immensa intelligenza — è simpatica — se mantiene il nero!

Ettore Dondini

È una bella pancia, bene arrotondita, che ti fa piacere a vederla in scena.

Emilia Aliprandi

È odiata dalle *prime attrici assolute* — e questo basta.

Teresa Boetti-Valvassura

È il nervoso.... in permanenza che ti piace — quando però non si prolunghi di troppo.

Giuseppe Pietriboni

Quando si accusò Sardou di aver nella sua *Odette* plagiato Giacometti, vi furono alcuni che suggerirono a Pietriboni di sfruttare lo scandalo parigino colla rappresentazione della *Colpa vendica la colpa.*

Mancavano pochi giorni a finire la stagione comica d'autunno al teatro Manzoni; era un affare sicuro.

Pietriboni rispose:

Prima di essere capocomico, io fui attore; ora che sono capocomico, non ho lasciato di essere attore; ma posso essere capocomico o attore, senza essere per questo un affarista.

E la *Colpa vendica la colpa* non fu rappresentata.

Francesco Pasta e Luigi Biagi

Uno nero, l'altro biondo; non ho potuto mai udire nè vedere sulla scena uno di questi due egregi attori, senza che mi tornasse alla memoria l'altro.

Osip e *Nerone*, ma che si riassumono in *Bito*. *Osip* oggi oltre essere un esimio artista è capocomico e direttore di un'eccellente compagnia primaria, *Nerone* è nell'America del Sud che sospira.... e che vuol rivederla!... Non so chi sia quella.... *Lei!*

Leopoldo Vestri

Ha fatto uno studio profondo sui cantanti; li imita in modo maraviglioso. Dal tenore di cartello al cantante di canzonette, dal baritono stonato al comprimario.

Vestri fa di costoro macchiette maravigliose.

Ha nelle vene la malattia ereditaria della famiglia Vestri: l'*umorismo* — è un gran comicone.

Guglielmo Privato

Il Sindaco ballerino — divenuto oggi un eccellente attore promiscuo e direttore di compagnia distintissima.

Carlo Cola

Un primo attor giovane che funziona egregiamente da primo attore, idolo dei pubblici in generale e delle abbonate in particolare.

Lisciato, profumato, impomatato; la sua testa porta sempre l'impronta del parrucchiere. Non l'ho mai visto in disordine.

Quando si pensa a lui non si può a meno di riflettere:

Ecco uno che non deve prendere mai moglie; — gli piaccion troppo quelle.... degli altri.

Cesare Vitaliani

Autore, attore, direttore, è tutto quello che vuol essere; generico, primo attore, caratterista, anche brillante, se si mettesse in testa di volerlo essere. Una cosa sola non può più fare.... *l'amorino!* in teatro — fuori fa ciò che può!!

Anna Pedretti

Ecco, per esempio, una di quelle attrici cui certamente non mancarono le prodigalità della natura e dell'ingegno.

Ecco un'attrice di immensa intelligenza che rifulse, rifulge e rifulgerà sempre più; dall'83 è stata agguantata da Luigi Bellotti-Bon.

Enrichetta Zerri-Grassi

Questa signora colla Ajudi son i più bei ornamenti della compagnia Monti. Si completano a vicenda, perfino nella statura! — Se il *Silla* a Milano è caduto non fu certo per colpa della signora Zerri; essa ha fatto una vera creazione della *schiava Sannita;* una creazione come ne sa far spesso un'attrice valente come ella è.

La Pezzana, la Tessero e la Marini

Parlarne dettagliatamente, fare ad ognuna di queste sublimi attrici un profilo speciale, controllare i loro trionfi, affè, sarebbe cosa assai lunga. — Ognuna di queste attrici potrebbe servire benissimo come un tema per un libro, dove sarebbe assai facile intravvedere le vicende del teatro italiano. Ma, nè esse amano la *réclame,* nè a noi arride tanta potenza di ingegno da tracciare, ispirandoci a loro, un libro-schizzo come *La Faustin* di E. De Goncourt, libro che riescirebbe assai più artistico, perchè la nostra *Faustin* sarebbe assai più attrice e meno *cocotte*, assai più grande e meno depravante, per quanto la forma inelegante, aspra e l'assenza delle fosforescenze da alcova e degli amori inglesi potessero renderlo troppo italiano, ciò che vuol dire: troppo noioso.

Della Pezzana, della Tessero e della Marini basterà dire che non sono magre, non sono nervose, non scolpiscono statue per chiese, non dipingono quadri per *boudoirs*, non danno la caccia al soldo, e tuttavia sono grandi attrici, veramente grandi.

Giuseppina Boccomini-Lavaggi

Era un fiore che vigorosamente germogliava nel giardino di Talia. — Oggi le sventure domestiche rallentarono la vege-

tazione — ma certamente riprenderà il vigore e ci abbaglierà con il folgore dei suoi colori dal venturo anno con Luigi Monti.

Amalia Casilini

È una attrice senza sguardo — ma con molto sentimento artistico.

Prima donna — seconda donna — fa ciò che volete — è un'artista in tutta l'estensione della parola. — Lei sola nel carnevale 1879-80 bastò a mandare avanti la stagione di carnevale al teatro Manzoni — quando fu malata la grande artista Adelaide Tessero. — Ha delle sere che è svogliata nel recitare — ma sono rare.

Annetta Campi-Piatti

Ad altre artiste due anni di riposo volontario avrebbero nociuto — a lei hanno giovato.

È rubata dalle direzioni teatrali. — Se avessi l'impunità di questi corpi costituiti — chiamati direzioni — oggi stesso diventerei ladro. È la *prima donna di moda* — oggi il campo è per *lei.*

Salvadore Rosa

È sempre il *Boccaccio....* di Parmenio Bettoli.

Vittorio Pieri

È figlio di *Gaspare* e ci sono tutte le speranze, a tutt'oggi, che possa seguire le orme, non dei passi spietati.... ma artistici del papà.

Carlo Lollio

È il *posa-piano* dell'arte — e per conseguenza non ha mai messo piedi in fallo.

Antonio Zerri

È un grande artista promiscuo. Peccato che voglia seguire il repertorio di Cesare Rossi e truccarsi con le... *pancie finte!*

Alessandro Salvini

Essendosi deciso a fare i *promiscui*, finirà la sua carriera artistica come la incominciò — splendidamente.

Lina Diligenti

Che gran bella cosa sarebbe stata per lei e per l'arte, se questa egregia ed intelligente giovine artista avesse avuto un babbo con un po' di sale in testa — non doveva essere *Angelino* il babbo!

Francesco Ciotti

È stato il più bel *David* dell'arte — quando faceva il *Saul* con Gustavo Modena. — È stato sempre un distinto ed accurato attore — ha molta intuizione comica ed ha sempre pochissimo bisogno del suggeritore. Si copia molto spesso e molto volentieri le *parti* per metterle nel *magazzino della scienza* — nella memoria.

Angelo Diligenti

È il famoso *tocchino*... dell'*Arte Drammatica*. Si danno su lui informazioni, ma in segreto e col... *core in mano!* È sua la frase — e quanti *cuori*.... ci sono stati sul palmo di quella mano!

Luigi Rasi

Ecco il mio pallido poeta, il biondo scrittore, oggi professore, carissimo giovane.

La scena ha perduto in lui uno dei più intelligenti attori, artisticissimo. Firenze è arricchita d'un egregio professore.

È però un bene per Rasi aver cessat[illegible] a vita malinconica e triste dell'attore e finalmente occuparsi di sè e del suo ingegno, senza che *la prova* o *la cesta* gli rubino un tempo preziosissimo.

Gli portava via molto tempo ancora la... *cucina!* Un poeta in cucina!

Enrico Reinach

Apparterrà alla *Stabile* Romana ed allora sarà finito.

È la gioventù in permanenza; i maligni susurrano ch'egli abbia trentatre anni, ma egli non ne dimostra che venti. A ottanta non ne avrà che venticinque!

È uno dei nostri giovani attori che recitano con passione, con anima, con entusiasmo — molte volte è manierato.

Dicono che piaccia molto alle signore. Noi non ne sappiamo nulla — ma è un fatto che sembra una donna vestita da uomo!

Enrico Belli-Blanes — Ermete Novelli

Alto, grosso, rigorosamente sbarbato, chiuso sempre in un lungo e largo *stiffelius* grigio, Belli-Blanes rappresenta l'*high-life*.

Alto, magro, scorretto nella barba, trascurato nell'abito, con un lungo *paletot* foderato con qualche dozzina di gatti, con un alto collare a sei gatti soriani che gli nasconde il mento smisuratamente lungo, il cappello quasi mai spazzolato — Novelli è la *bohème* — rappresenta il *debito comico ambulante!*

L'ovale del volto di Belli-Blanes è perfettissimo come il vestiario del suo signore, regolato come il suo modo di camminare, di vivere, è un ◐ esattissimo.

Quello di Novelli è refrattario, mobilissimo, segna il tempo come una banderuola sul tetto; il mento di Novelli a destra o a sinistra dice: *Vuol piovere! — farà bel tempo!*

Segnando sempre un **V.**

Ecco:

O vuol dire *Aulularia.*

V invece *Michele Perrin.*

PIETROTTI e BARSI

Altri due bei originali sono i due caratteristi Pietrotti e Barsi, con un ventre rettorico, tradizionale.

Pietrotti è un **D**.

Barsi un **Q**.

Più toscani dell'Arno. Pietrotti infaticabile giuocatore di bigliardo — Barsi matto per lo scopone.

Il primo camminatore; il secondo non si muoverebbe a bastonarlo.

Se il pubblico li fischiasse, uno se la darebbe a gambe, Barsi siederebbe tranquillamente, aspettando che il pubblico avesse a finire.

DOMENICO BASSI

E cavaliere ed un eccellente artista.

Ha tentato di insegnare ai deputati ed ai ministri il modo di porgere e di declamare; pare non gli abbiano creduto.

Imita tanto bene i francesi, che chi sa non riesca in Francia ad ottenere l'alta carica di *Gran maître de declamation de la Republique française.*

GIOVANNI SERAFINI

È il beniamino dell'America del *Sud.*

« *Serafini stasera recita.* »

In America questa frase vuol dire: *12 mila lire d' incasso.*

ZAIRA PIERI-TIOZZO

O *pulpito* o *polpetta....* si fa sempre batter le mani e veste ricca stoffa (o non ne veste affatto) e con abbastanza buon gusto. Ha molta intuizione comica.

FLORIDO BERTINI

È un gran caratterista che non si cura dell' applauso — si cura però delle belle donnine, ed è *affiatato*, assai più dei redattori dell'*Arte Drammatica*, coi creditori. — Li vede, li stringe la mano e.... *ciao!*

Il giornalismo americano del Sud lo chiama « il distinto attore per eccellenza. »

Angelo Zoppetti

E un quattrinaio ed è un *attore brillante* — non ha memoria, ma sa sempre la parte — non tiene mai *cassoni* in casa... — ma è sempre vestito inappuntabilmente.

Possiede un tesoro — quattro buone e belle giovinette.

Graziosa Glech

Forma una bella pariglina con la *Duse Checchi* — vanno di pari passo per l'eleganza, modo di porgere e per la correttissima dizione.

L'Eleonora è già prima attrice assoluta — la Graziosa lo sarà l'anno venturo.

Tutte e due saranno sempre prime donne del *Cantico dei Cantici* e non di *Maria Stuarda* — e le *Madonnine...* oggi piacciono sempre più delle *Stuarde.*

Attilio Fabbri

È un attore che ha molto viaggiato — e lo fa sapere a tutti e non lo dice a nessuno! — Ha sentimento artistico ed è un eccellente *generico primario.*

Assunta Mezzanotte

Ha una dizione non corretta — ma ha il vero *aplomb* della *seconda donna.*

Teresa Migliotti Leigheb

Non le manca nulla... per essere una vera *seconda donna!*

Vittorina Ulivieri

È una buona caratteristica che sa fare bene ancora le *madri.*

Teresa Bernieri

Con molt' arte porta in fondo le *parti di madre* — con verità straordinaria ti fa spiccare le *parti caratteristiche.*

Enrichetta Da Caprile

È una dinoccolata *seconda donna* con una dizione bellissima come la sua voce.

Maria Rosa Guidantoni

Fa versi, e si possono leggere, fa commedie, ma non si possono sentire, recita le *parti di madre* e bisogna che si faccia per forza applaudire; per le parti caratteristiche, quando si ricorda di truccarsi, ha sempre ragione.

Adelaide Falconi

Ha la freschezza della giovine mamma e sa sacrificarla per la parte di nonna.

È vera, è spontanea, è artista.

Qualche sera sdrucciola nella cantilena napolitana — ma raramente.

Enrico Dominici, Adolfo Drago ed Antonio Schiavoni

Sono tre puledri — mettendoli la cavezza si possono *domare*, potendoli poi mettere in bocca il morso si possono ancora condurli al.... *passeggio sul corso!*

Giuseppe Palamidessi

È un *attore brillante* che fa interesse.

È sempre diligente in tutto — ma ha troppo tenero.... il core.

Poveretto, è pisano! — direbbe Neri Tanfuccio — Fucini Renato invece dice:

È giuggiolo! ed ama San Ranieri!!

Vittorina Seraffini-Checchi

Sa di essere una bella donna — e convince il pubblico di essere una buona *seconda donna.*

Ettore Paladini

Se ogni volta che recita gli si potessero applicare i *reofori* con la relativa corrente elettrica, sarebbe un primo attore a cui nulla mancherebbe. Ci penserà C. Rossi ai *reofori.*

Flavio Andò

L'eterno esimio giovinetto belloccio!...

Pagherebbe dieci anni di vita...

.... Non mi viene la rima...
Ah sì — eccola!!!

Se fosse più alto tre dita!

È un piccino però che va con Bellotti-Bon nell'83.

Ferdinando Nipoti

È una *spalla....* al primo attore e che sa staccare i palloni dal muro, meglio dei famosi giocatori di pallone *Maestrelli* e *Cimballi.*

Fa sempre.... *quaranta maturo!* Giuoco... e si passa!

Achille Leigheb

È un buon *attore brillante* col viso da tiranno....

Felicita Prosdocimi

È una simpatica *cavallina....* comica. — Non *galoppa* bene — *trotta* discretamente e *travaga* benino.

Michele Bozzo

È l'unico attore vivente che io non abbia sentito e me ne duole — perchè le vecchie.... attrici mi assicurano che avrei sentito qualche cosa non di buono ma di ottimo.

Antonietta Coltellini

Se non avesse avuto la *tenuta....* di Cortona sarebbe stata una *prima attrice* giovine da farsi largo — anni addietro — oggi è una buona *prima attrice* in compagnia secondaria.

Napoleone Borelli

È un primo attore — accozzo di molte scuole. — Ha una gran buona qualità — è docile — ed essendo giovane e docile ancora se ne formerà certo qualche cosa di buono.

Laura Tessero-Mariotti

Ha lasciato, ed ha fatto benissimo, di fare le *prime attrici giovani.* — Si fa applaudire oggi come *prima attrice* in compagnia *secondaria* — ma è imbevuta troppo dell'alta atmosfera comica e da essa si sente attratta — Faccia allora la *seconda donna* in compagnia primaria — quello è il suo posto!

Matilde Tassinari-Aleotti

Tassinari! È un vecchio cognome comico! E la signora Tilde è una gran buona comica.

Sono due anni che fa la *prima attrice assoluta* — e mi dicono che ci riesca stupendamente — e ci credo — e dopo averla sentita ci .... ricrederò.

Alessandro Meschini

Come generico — è l'*antitesi* del suo cognome.

Luigi Russo

È uno dei giovani caratteristi che senza grandi mezzi camminino in prima linea.

Achille Majeroni

Un artista pieno zeppo di mezzi artistici e pieno zeppo di *buggerate!*

Pietro Zoli

Scapolo sarebbe stato uno dei primissimi caratteristi e promiscui — è sempre però un artista da farcisi di cappello.

Antonio Bollini

Non ha bisogno della.... *Consegna è di russare* per farsi applaudire — ti piace e bisogna battergli le mani ancora nella buona commedia — benchè abbia l'intonazione... *di testa* — o meglio.... *note di cervelletto!*

Vengono però sempre dalla testa — e chi ha testa capisce!

Antonio Gagliardi

Ecco un attore che avrebbe potuto far fortuna.

Oh i mazzi.... del *40* e del *52* che foste a molti... fatali!!

La Micheletti e l'Andreani

Chi ti piace di più di queste due prime attrici? la prima o la seconda? — Leggetemi:

A Livorno vent'anni or sono fra i giovani scapati si diceva: — Che cosa ti piace di più: la moglie di *Hieffer* o la birra di *Mayer?* (*Hieffer* e *Mayer* erano due birraj).

E i bevitori della birra di Mayer rispondevano: — La moglie di *Hieffer!*

Pago un *gotto*.... se avete capito!!

Achille Tellini

Fuori del palcoscenico è un *veneziano*.... della Crocetta di Livorno — sulle scene è sempre un *contino* — un *marchesino* — un *viscontino*.

Oh potenza delle tavole!...

Ernesto Gentili

A cinquant'anni — potrà far sempre il *primo attore giovine*.

Alfonsina Dominici-Aliprandi

Con immenso gusto di Nanni non sembra la madre di sua figlia Emilia.

Giovanni Arrighi

È un attore d'intelligenza che avrà ragione quasi in tutti i pubblici.

Giuseppe Sichel

È un attore brillante a cui gli debbon aver detto...., forse con un po' di ragione, di aver la *scuola* di Bellotti-Bon.

Antonio Brunorini

Suona il *flauto* ed è un buon *attor comico!*

Alla prima *piazza nuova* suonando soltanto il *suo* flauto — fa l' effetto di quelli magici — fa ballare ancora i *tavolini!*

Virginia Benelli

Se non avesse voluto discendere.... oggi sarebbe una delle *prime seconde donne* dell' arte.

Come *prima donna* come è e doveva — non può che farsi applaudire.

Amato Lazzeri

È amato da tutti — anche dai creditori.... Buon per lui! — Fu un buon suggeritore — oggi è amministratore capo di compagnie sociali. — Urla sempre — è chiamato il *Mutolino dell'arte.* — Mangia benone, e per onor del vero, i suoi amministrati sono tutti ben pasciuti.

Carlo Zamarini

È il generale in capo, in riposo, degli amministratori di compagnie drammatiche.

Achille Job

E il generale, sempre in attività di servizio, degli amministratori.

Gaetano Solazzi, Odoardo Facchini e Tito Favi

I tre primi aiutanti di campo — sempre nel campo amministrativo. — Solazzi è l' anziano, Facchini si *trucca....* da giovanetto e Tito Favi fa il..... *pivello!*

Alessandro Parrini

È un brillante *piccino* — ma c' è tutto — e ci sono delle sere che tanto s' arrabatta che ti par cresciuto di tre dita.

È pieno di *vis comica* e ti diverte ancora quando *sbrodola*, precipita, ruzzola la parte, ma *Luigi della Scorziana* lo preferisce come giuocatore di bussolotti!!

SALSILLI, BONALI, CAVALIERI E SCIONDINO

È il quadrilatero.... dei suggeritori drammatici.

LUIGI TEBALDO-CHECCHI

È un nuovo marito di *prima donna* ed un nuovo quattrinaio.... — senza cessare di essere uno dei primi generici dignitosi.

CESARINA RUTA-SCALFI

Se *Pasqualino* cesserà di chiamarla *Cesarina*.... farà carriera.

ERMENEGILDA ZUCCHINI-MAJONE

È una forte intelligenza — in un corpo abbastanza pronunciato.

ADOLFO COLONNELLO

Ha una forte volontà per arrivare al grado..... del suo cognome.

ISOLINA PIAMONTI

Seppe farsi conoscere senza l'aiuto del marito... *Leggerino!*

CELESTE PALADINI-ANDÒ

Ad onore dell' arte drammatica come celeste stella all' estero rifulse.

GIOACHINO FAGIUOLI

È un attore che si *dilomba*.... un po' troppo — ma è un attore che piace moltissimo, con ragione, a tutti i pubblici.

GIORGIO CODERMANN

Era (e potrebbe ancora essere) un bravo artista caratterista e promiscuo chè ancora biondo.... si è ritirato dall'arte — per dar la caccia al *milione!*

TEMISTOCLE PICCININI

Era (e non potrebbe mai più esserlo), un esimio artista — oggi gran *zuppatore*.... ed iniziatore in Milano (dio lo perdoni) della *Pubblicità Isolata* (e Gesù ci liberi tutti ! !)

È onesto — ma traditore — ed il povero Brero, a cui tolse.... due anni or sono la pace domestica, può attestarlo, giurarlo e non metter.... nulla di suo sul fuoco! Il milionario Brero però dopo la catastrofe.... si è vendicato — ha preso moglie!

Antonietta Zamarini-Cottin, Annetta Michelli-Vestri, Angiolina Beseghi, Amalia Borisi, Giulia Bighi, Virginia Lazzeri, Ferdinanda Soja, Elena Cassinis, Clementina Tamberlani ed Itala Bossi.

È il forte gruppo avanzato delle *mamme*... sempre valorosamente militante.

Pietro Rossi

È un primo attore educato a buona scuola.

Icilio Brunetti

Più della sua conosce la scuola di Tommaso Salvini.

Carlo Borisi

Avrebbe potuto esser molto — è sempre però qualche cosa.

Amerigo Piacentini

È un *amoroso* con la voce di tiranno.

Antonietta Strini-Lollio

È una giovine e bella *seconda donna* — ed è capace ed

intelligente — Ha un vizio (non si allarmi il marito Strini !) quando è in scena e si vede presa di mira dai binoccoli — perde la bussola — e dovrebbe invece farla perdere.

Napoleone Masi

È il giovine attore *brillante* che minaccia..... di occupare uno dei primi posti.

Adelina Marchi

Lottò e vinse — ed oggi è una delle attrici sul candeliere. L'*Odette* ed il *Rochard* sono i suoi cavallini.... di battaglia.

Celestina Jucchi-Bracci

Non arriva alla grassezza.... della Sarah Bernardt.... Veste squisitamente e dice meglio.

Giustino Pesaro e Candido Checchi

Chi giuoca meglio a scopone *Pesaro* o *Checchi?*... Recita meglio Pesaro.

Giuseppe Poli e Gaetano Fortuzzi

Ecco un *ambo*... — A saperlo giuocare c'è da far fortuna.

Domenico Giagnoni, Giulio Casali ed Antonio Bozzo

Ecco un bel *terno*.... capocomici, giuocatelo e non perderete certamente.

Giovanni Toselli

Soltanto ascoltare questo nome artistico, avendo pure nella mano destra la penna, la sinistra va da sè alla testa per levarsi il cappello — ammesso che uno scriva col cappello in testa come il bifolco di *Fiorenzuola.*

Lavorando come si deve lavorare, senza cappello, la testa si deve e si dovrà sempre inchinare rispettosa al gran artista ed al creatore del teatro piemontese.

Adele Galletti-Bagnoli

Se il marito Geppe.... non avesse avuto e non avesse la mania di arrivare alle.... *centomila lire* — si poteva utilizzare in ben altro modo questa brava attrice.

Gaetano Sbodio

Il buono che piace.

Edoardo Giraud

Il barrocco che ti diverte.

Edoardo Ferravilla

Il continuo monotono acclamato.

Angelo Moro-Lin

Son mi, son mi el fondator!... E poveretto ha ragione — arronza ed ha arronzato per il suo teatro Veneto.

Francesco Garsez

Più che un bravo attore brillante è un distintissimo generico.

Celeste De Martini-Peracchi

Vorrei un po' sapere perchè a questa esimia artista abbia preso vaghezza di sparire dalle scene?

O *prima donna o niente* — ecco il suo programma — e così fa chi può — e fa bene.

Edoardo Cristofari

È un *primo attor giovine* capitato in buone mani — con Pietriboni si farà largo senza fallo — ha intelligenza, ha bella figura ed ha volontà di fare.

Libero Piloto

Se la cava in tutto — tanto come attore quanto come commediografo sa piacere.

È modesto — non come...... Salvestri ! ! !

Vincenzo Udina

Ha avuto sempre un gran naso — e non ha detto mai male — recitando ! ! !

Aristodemo Mancini

L'unico amministratore di compagnie che conosca quattro lingue — la *francese*, l'*inglese*, la *tedesca* e la *russa* — non contando l'italiana e quella tutta sua... fiorentina di Camaldoli.

Ha dei soldi e più ne avrebbe avuti se anni addietro non avesse avuto la mania di fare il .. cambia-valute !

Enrichetta e Cecilia Filiberti

Sono due sorelle e sono due *seconde donne* nella stessa compagnia, e facendo lo stesso ruolo, si amano sempre — Il caso è raro — ma il fatto esiste.

Giovanni Aliprandi

Una volta faceva l'*Otello* ed era bello — ora oltre ad essere un valentissimo generico è un attivo capocomico.

Eugenio Casilini

È un attivo buon vecchio a capo di compagnie.

Clotilde Rossi-Mario

Non le mancherebbe poi molto per essere una buona attrice se avesse la compostezza di scena !

Elisa Zangheri

Come sopra !

Itala Vitaliani, Itala Zanzi

Sono le due *cavalline sardignole...* nel campo delle *amorose.*

Elettra Brunini-Privato

È la vera attrice *utilité* del teatro italiano.

Teresa Chiari

Tiene il gonfalone fra le *seconde madri e caratteristiche.*

Nicola Benassai

È un attore da desiderarne a dozzine — è lungo però nel vestirsi — ma non manca alla *battuta.*

Laura Vestri-Marsoni

È una botte piccina — ma non so quale qualità di vino contenga.

Ernestina Polese

Che cos'è?....

Ginevra Pavoni

Ha passione, ha una figura piccina, e dice benissimo con cattiva voce.

Bianca Ferrari

È tanto comica che sa farsi applaudire come *prima attrice giovine.* Peccato che abbia poca salute.

Vittorina Nebuloni

È un'attrice che sa sempre ove mettere i piedi.

Giuseppe Strini

E un attore intelligente ed è il marito di una delle più belle attrici dell'arte.

Luigi Roncoroni

È uno.... *sbrodolone* simpatico — ed è un comicone che sa impinguare abbastanza la cassetta del capocomico.

Alessandro Marchetti

È elegante, compito, *lyon* — ha intelligenza artistica — ma è un primo attore qualche volta un po' troppo compassato.

Carlo Rosaspina

Se l'America non sciupollo.... sarà uno dei pochi *primi attori giovani* da venire innanzi — se però avrà continuato ad essere docile alla direzione.

Guglielmina Gerard

È una *amorosa* elegante che con poca voce e cattiva ed una figura snella — ti resta simpatica e ti piace.

Raffaello Landini

È il vero allievo del celebre Ricci.

Lodovico Corsini

Con un po' più di giudizio avrebbe potuto collocarsi in una posizione artistica.

Gennaro Marquez

Con o senza bazza è sempre un buon generico.

Laura Bacci De-Velo ed Anna Zanon De-Velo

Ecco due cognatine e due attrici che non si danno noja nella stessa compagnia facendosi applaudire nello stesso ruolo.

Alberto Cristiani

Non avendo slancio nè molto fuoco seppe essere ed è un attore accurato e non mette mai per conseguenza piede in fallo.

Achille Dondini

Dio bonino.... è un artista — distratto se vogliamo — ma è.

Luciano Cuniberti

Oggi è in America con la nipotina Gemma — al suo ritorno ricomincerà a farsi applaudire come caratterista e promiscuo — ma non ricomincerà certamente a mangiarsi dei denari rifacendo il capocomico.

Antonio Colombari

È un comico della vecchia scuola che sa farsi applaudire dai pubblici moderni.

Enrichetta Rizzoni-Sabbatini

Ha una bella bocca ed è un'attrice freddina.

Olga Lugò

È una graziosa *manina di giallo...*, pulimentata.... a giorno !

Luigi Checchi

È il babbo di bella prole ed un buon comico.

Dario Canevari

Ademaro nel *Divorziamo* — ecco Dario che viene avanti !

Ugo Capodaglio

Che tetro comicone per fare le *parti brillanti !*

Antonio Papadopoli

Fu un vero grande artista e poteva essere grandissimo. *Oh la gola!!!* non contando il giuoco del lotto!

Giovanni Boldrini

Fu un buon ufficiale dell' esercito italiano — è il *primo* confusionario dell'arte ed il *secondo mutolino.*

Francesco Sterni

È il *Cristoforo Colombo....* dei debitori — e come il sor *Cristoforo...* ha il talento di toccar sempre terra!

Anna Zen

Volendo sarebbe sempre una buona *prima attrice* in compagnie secondarie — senza fallo poi sarebbe una buona *seconda donna* in compagnia primaria.

Ermenegilda Vestri-Bonivento

È freddina — ma è carina.

Amelia Romagnoli

Non so quanto potrà reggere a sostenere il ruolo di *prima attrice assoluta* — e non ne temo per la sua intelligenza — sono i suoi mezzi che mi fanno paura.

Clemenza ed Irene Bassi

Sono due giovanissime attrici che in compagnie primarie non possono fare che comodo.

Emilio Zago

È la prima delle *macciette* del teatro veneziano.

Luigi Covi

È il *moroso de la nona!*

Emilio Beccaria

La mania di fare il primo attore in compagnia *terzaria* gli toglie il vanto di essere un distintissimo generico in compagnia *primaria.*

Enrico Cuneo

Si è quasi del tutto tolta la *gorga....* milanese. Farà.

Elvira Glech-Pareti

È la *Medea...* in permanenza.

Guglielmo Pasta

Fu un buon primo attore — ed è oggi un buon generico.

Alessandro Bacci

Ha la voce a *pezzi...* — ma è un gran buon comicone.

Virginia Casati

Ha viaggiato, veste bene e si difende.

La Giovanelli

E la Giovanelli — *Lè lee!!*

Silvio Bonivento

E un fresco.... sposo ed un accuratissimo generico *prime parti.*

Achille Calamaj

Ha intelligenza, ha sentimento e discreta figura — non corrisponde lo sguardo — capisco che allora avrebbe troppo.

Luigi De Velo

Minga mal.

Augusto Bertini

È il babbo di *Florido* e di *Augusta* — ha 43 anni di servizio in arte — ed è sempre in attività — fu al fianco dei più stimati attori vivi e morti — è un buon comico ed un eccellente compagnone.

Luigi Parma

Altro vecchio buon comico con 45 anni di servizio — e sempre ancora oggi militante.

Augusta Bertini-Raspantini

È la moglie del primo *paperista*... dell'arte.

Avrebbe dovuto star sempre in compagnia *primaria* ed oggi la signora Augusta sarebbe una delle pochissime buone *prime attrici giovani.*

Amalia e Teodoro Cuniberti

Sono i creatori della Gemma — Simpatica e brava attrice la mamma — ed applaudito commediografo ed attore è Teodoro — oggi proprio *oro !*

Pietro Falconi

Oltre essere un buon generico è un marito infedele!... oh sì!!

Jole Lazzeri

Muove benino i primi passi.

Giuseppina Arnous Moro-Lin

È una buona comica *trottolina*.... del teatro veneziano.

Ernesto Della Guardia

Comincia adesso a *montar bene la guardia di attore brillante.*

Fulgida Venturi

Non è tanto assestata, ma è però una buona comica.

Teodoro Lovato

Lui e Meschini sono gli unici amministratori di compagnie drammatiche *primarie* che sappiano recitare — mi scusino gli amici Job, Facchini, Solazzi, Favi e.... compagnia bella !

Pietro Franceschini, successori Scalvini e complici Bergonzoni

Sono i tre capi stipiti delle compagnie di *operette partorite*... dalle compagnie drammatiche che padroneggiano sui palcoscenici dei teatri italiani.

Pasquale Ruta

È un peccato che questo buon comico abbia la mania di fare il *primo brillante* — oltre a rovinare sè stesso c' è tutto il casetto che rovini *Cesarina !*

Carolina ed Antonio Grisanti

Fratello e sorella che hanno cominciato abbastanza bene.

Giovanni Bettini

È un *secondo carattere* — trascuratissimo ma buono.

Teresa Riolo

Si è cominciato a dire che non è bella — ed ecco perchè non si apprezza la sua vera abilità. — Sentendolo però questo non bello diventa subito simpatica — E mi pare che dovrebbe bastare.

Augusto Mugnaini

Dal generico che deve farti piangere, al *brillante* sa far *tutto.*

Fausto Cristini

Dice bene ma cammina..... male.

Luigi Buccellati

Mi dicono che sia un primo attor giovine che non dice male.

Giacomo Landozzi

È un venerando artista — il famoso *primo attore* di 40 anni or sono — compagno alle celebri *prime attrici* Ristori, Robotti, Zuanetti, Cazzola e Giardini — Ha 47 anni (dico quarantasette) di gloriosa arte. — Oggi è il solerte direttore ed Istruttore della Scuola Filodrammatica di Milano.

Pierina Ajudi

Da *regina* in compagnia Monti si adatta al passaggio.... di *suddita* in compagnia *Stabile Romana.*

Che ci sia sotto la.... *missione segreta ?*.... Piglieremo informazioni.

IL MEDIO EVO MODERNO

FRAMMENTI DI UNA COMMEDIA AVVENIRISTA

a Giuseppe Giacosa

Facili martelliani
celle di settenari,
scrocconi ai castellani
di aviti desinari;
ahimè, nati coi nani,
cantate coi giullari,
e siete insieme ai cani
bestiole famigliari.

(*Proverbi e Sentenze*).

Atto Primo.

SCENA PRIMA.

Il PROLOGO *a casa sua, nella sua propria stanza da letto che può, all' occorrenza, servire come* **salle à manger**; *una croce da cavaliere sul tavolino da notte, una commenda, un autografo della Sarah Bernhardt e di Vittorio Emanuele, e un busto in gesso della compagnia stabile di Milano sul tavolino. Una finestra ànche con vetri, con mosche bene ammaestrate che vi cozzano ogni minuto primo. Una chitarra, un cavastivali e la conferenza* **della morale** nell' arte).

PROLOGO (*alle mosche*).

O mosche puntigliose che nei vetri cozzate
le teste martelliane a tempo di ballate,
melanconiche muse seccanti dell' agosto
che pescate l' ebbrezza in un vaso di mosto,
che succhiate alle labbra dei rosei bambini
il latte delle balie e il didietro ai gattini........

LE MOSCHE (*interrompendolo sempre cozzando*).

Viviam così la vita febbrile e laboriosa,
per morire ispirando le commedie a Giacosa:

Dei vetri dorati
dei vetri istoriati,

dei vetri fatati,
dei vetri stuccati,
dei vetri vetrati,
noi siamo gli alati.
Noi siam . . . . .

Prologo. — Capii e basta.... ahimè! Io più non posso....
(*Siede affranto grattandosi la testa*). — Il genio m'affatica.

Un imprudente (*entrando*). — È in casa il Conte Rosso?

Prologo. — Passato è in repertorio, convive colla gloria.
Si serve dal Beati (*) e dorme colla storia.

(*Rimane abbastanza pensieroso, intanto l'* Imprudente, *che è entrato, senza saperlo, ha vôlto il capo verso la* **Conferenza della morale nell'arte**, *ed è, naturalmente, rimasto fulminato dal sonno*).

Prologo (*sempre pensieroso e balbettando come Raffaello Barbiera*).
O folletti.... folletti... che ispirate la creta;
un lucido intervallo date al vostro poeta.

(*Non molte idee passeggiano pel cranio del* Prologo, *trovano del resto sbarrata la via dal cervelletto troppo pronunciato.* Prologo *si specchia, ma è interrotto da molti* Personaggi *storici e no, tutti però vestiti bizzarramente e che entrano lentamente*).

Prologo (*con allegria*) — O paggi, o castellane, o prodi cavalieri,
o baroni, o marchesi, valorosi scudieri;
leggo sui vostri scudi le rinomate imprese: (*leggendo attentamente*).
voi m'avete fruttato ben mille lire al mese!
Come state, Fernando? Voi, bionda castellana?
Ciao, mio bel Fiorello (*interrogàndo*). E Bona di Soana?

Un guerriero (*colla visiera calata risponde lentamente*).
Non è ancora una luna che Bona si è sgravata
di due grassi gemelli, e ne fu spaventata.

(*) Beati. Fabbricatore di giachi di tela, di corazze di filo di scozia, di gambali di cotone, di armature di seta, di corsaletti di lana, di maglie a ferro di calza.

PROLOGO. E sfido !...

IL GUERRIERO (*interrompendo*). Il mal si è che d'un solo bambino
Pare s' ascriva il merto al sere di Pennino.

PROLOGO (*riflettendo cosa che non si crederebbe*).
È un vizio ereditario, partorendo gemelli
la poveretta ha fatto....

CORO DI COMPAGNI D'ARME. ...... due brutti indovinelli.

PROLOGO. Ebbe una levatrice?

IL GUERRIERO. Fece da sè!

PROLOGO. .... Va bene.
Quella donna ebbe sempre del sangue nelle vene.
Ma, scusate, miei buoni e miei valenti eroi,
(*rivolgendosi a molti malcontenti*) ditemi dunque o cari, come vivete voi?

(*tacciono tutti con aperta intenzione di non rispondere.*)

UNO. Ah, ch' io favelli alfine veritiere parole.
Sappi dunque che il pubblico ormai più non ci vuole,
che il comico infedele impegna spade e maglie,
le armature stemmate dell'aspre tue battaglie;
la ricca sopravveste fa da tappezzeria.....
Se non cambi registro egli ci manda via!

(*gran scena di dolore. Ma le cancellature sono troppe, è impossibile leggervi*).

. . . .
. . . .
. . . .

(*pare che nel resto della commedia un solo personaggio parli. Chi è? Mah!*)

. . . .
corazze di cartone e stemmi all'acquarello,
e Fernando che suona, e Valfrido, e Fiorello,

sono . . . .
. . . .
. . . le mandole pei lugubri musei
dormon dimenticando i cruenti tornei;
hanno capiti i tempi, silenziosi strumenti
piuttosto che stonare si tacciono prudenti.
E la ruggine ha roso al guerriero il morione,
e il pugnal non ha più che un prezzo d'affezione,
e il cimiero le piume flessuose ha perdute,
le sale dei castelli, dei chiostri sono mute.
Ora i prodi scudieri ed i paggi gagliardi,
conquistano gli stemmi dalla Ditta Vallardi (*).
. . . .
. . . .
Soli corron quintane Arrigoni e Baslini (**),
ma imbroccan quasi sempre nel sacco dei quattrini,
traffican vecchie imprese, e cedono le glorie
degli avi trapassati, dozzine di vittorie
vendendo per un franco . . . .
. . . .
i marchesi e i baroni sposano le droghiere,
dan caccia a pizzicagnole grasse ed ereditiere,
e non per tappezzare d'emblemi arrugginiti
le sale dei palazzi e dei castelli aviti,

(*) Vallardi, l'ultimo degli araldi. Conosce gli stemmi anche di quelli che non ne hanno e li rivela a chi ne fa debita domanda munita con un biglietto *già consorziale* di L. 5.

(**) Arrigoni e Baslini, celebri antiquari. Vivono di glorie patrie e diventarono milionari cambiando vecchie memorie italiane con sacchi di sterline inglesi.

ma per poter tranquilli al macao giuocare,
lasciandosi dai bari fieramente pelare,
per correre i bastioni con dei *grooms* per scudieri
con tinte castellane, con tuoi pari a trovieri.
Seppero sciocchi gli avi sè stessi rovinare,
I figli fan milioni ai tornei dell' altare.

. . . .

. . . .

PROLOGO. . . . . *Scuola dei fidanzati!*

(*L'altro replica, a quanto pare*) . . . . fischiati!!

PROLOGO (*con sublime ispirazione*). È d' uopo ch' io smetta, bisogna aver pazienza.
Ma farò per vendetta sol qualche conferenza.

(*Sette mosche cozzano così intelligentemente nei vetri da forarli e fuggono respirando aere più respirabile, lasciando soli col* PROLOGO *sette fori nei quali vengono a coincidere le sette stelle dell' Ebreo Errante.* PROLOGO *si inginocchia; lo rifanno cavaliere e cala la tela*).

I FIGLI DEI FIGLI DI ALERAMO

DRAMMA IN VERSI ENDECASILLABI NON SEMPRE BELLI

a Leopoldo Marengo.

Personaggi

L'ombra di Aleramo, con parrucca
Liutprando, marchese di Ceva.
Gunfredo, figlio di Oddone superiore della Badia di Grassano e di Gerfitzberga superiora del Convento di Magrino.
(Avverta l'attore che questo personaggio non ha le sue fedine criminali in regola.)
Il cavalier Batti-o-folle!
Retla.
Gertruda.
Walpurga.
Manfredino.
Il ser di Interdonato.
Fulvio Fulgonio, menestrello.
Leopoldo, guerriero.
Un Usciere.
Due Cappelloni.
Pubblico che fischia.
Comparse.

ATTO PRIMO

Scena I.

Spianata davanti al castello di Aleramo in Garessio. Il suolo è coltivato a zucchero; qua e là alcune canne altissime fanno grata ombra a formiche con una briciola di pane in bocca che camminano.

In lontananza le mura e i tetti delle Assisi; si sente il cigolìo del Codice che, servendo come banderuola ed essendo agitato dal vento, gira sul suo perno quasi gridando: Ah, d' olio un poco! un poco d' olio, ah!

Sul davanti un telaio da ricamo di marmo annerito dal tempo, con ricami di seta in fil di ferro e con zone di ghisa che svolazzano.

Gertruda *entra precipitosamente al levarsi della tela.*

Gertruda *(gridando)* Olà, nessun?

(Il Codice, sempre agitato dal vento, risponde):
Un poco d' olio ancora!

Gertruda Strano rumor!
(calmandosi a poco a poco)
O Manfredino mio!
È natura che pulsa alle mie fibre
e me spinge a vagar sola soletta
fra l' erbe e i fior....
(ascoltando) Ciel, Manfredin, è desso!

Scena II.

Manfredino Gertruda!
Gertruda O Manfredino, bello
di giovenil baldanza!
Manfredino A dirti addio
ne vegno a te.
Geetruda *(meravigliando)* Fora possibil cosa?
Manfredino Ed è per sempre!
Gertruda *(guardando il telaio e la zona ricamata con melanconia)* O mio fido compagno,
a te verrà mai più la tua Gertruda!
Solo la tomba....
Manfredino *(quasi forsennato)* Figlio d' un droghiere,
d'un vil droghier son io e non credea,
no, non credea che la destra mia
già prigioniera avria sfuggito
d' imprigionarsi nella tua destra
men pronta a schiavitù di questa mia.
Gertruda Grave offesa a me rechi.
Manfredino *(colle lagrime agli occhi)* Infine ho detto
forse più che non lice a pudibondo
fanciullo d' un droghier.... e basti.... Addio!

Scena III.

Liutprando *tutto ansante e detti.*

Liutprando *(urlando)* Ferma, fellon.
Manfredino *(con coraggio)* Io non mi movo!
Gertruda *(svenendo)* Moro!

LIUTPRANDO Di casa, olà! *(verso il castello)* Soccorrete a Gertruda.

SCENA IV.

RETLA, WALPURGA *con bottigliette di aceto*, GUNFREDO, *il* CAVALIER BATTI-O-FOLLE *e comparse.*

LIUTPRANDO *(a Manfredino)* Dimmi chi sei!

MANFREDINO E tu chi sei?

LIUTPRANDO Fellone!

Io sfiderotti e ammazzerotti appieno!

GUNFREDO *(con enfasi da predicatore)*

Calma, Liutprando, Iddio ci vede tutti,
in ogni loco egli è, di là ci ascolta!

(Un po' di silenzio; Gertruda insiste nello svenimento)

Dimmi, stranier, chi sei? che qui ti addusse?

MANFREDINO *(avanzandosi alla ribalta come un tenore che abbia da cantare)*

Son Manfredino, e qui mi addusse amore!
Amo Gertruda e le sue bionde chiome.

Il CAVALIER BATTI-O-FOLLE *(coprendosi con ambo le palme pasquali il volto)*

O nostro disonor!

MANFREDINO Così mio padre
Esclamare l'udii pestando pepe!
Egli mi disse: Ma non sai, fanciullo,
che quella d'Aleramo è schiatta ria?
Ma non sai che Liutprando e Batti-o-folle
son cattivi soggetti?

LIUTPRANDO Ed osi?

MANFREDINO E disse
che Walpurga, Gertruda e Retla sono
di mal affar donzelle, indegne mogli?
E che Gunfredo è figlio d'un Oddone
monaco incasto e d'una suora?

GERTRUDA Io moro!

BATTI-O-FOLLE *(con affetto fraterno a Gertruda)*

Oh, fossi morta pria!

LIUTPRANDO *(terribile)* Manfredino!

La terribile accusa anzi che scenda
al suo tramonto il dì sarà lavata.
Sul destrier, di tutte armi vestito,
ovver senz'elmo e senz'usbergo, armato
sol di spada e di scudo, a piedi, in campo
libero o chiuso. E così Dio t'aiuti
nel suo giudizio. Ed or ci lascia, e tosto!

(Manfredino si ritira lentamente)

SCENA IV.

FULVIO FULGONIO *con una chitarra in mano dal verone del castello.*

M'inspira, o müsa, e ne farò ün libretto!

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO.

Antiche ruine d' un castello. È notte alta

Scena I.

Manfredino *e* Fulvio Fulgonio.

Fulgonio *(suonando la chitarra)*
Qui, tra queste rüine, un pio silenzio
regna. Non occhio....

Manfredino *(entrando)* Ambulante cantore
dimmi, che fai?

Fulgonio Io faccio ün epigramma.

Manfredino Ah! deh, sii pio ed a me porgi il liuto!
Prendi due soldi e fumati un virginia!
(Fulgonio esce, ballando di contentezza).

Scena II.

Dopo due o tre accordi di chitarra abilmente toccata da Manfredino, *esce* Gertruda.

Gertruda O Manfredino che qui adduce amore,
rivederti mai più dovria Gertruda.
Ardo di te, lo sai, e tu ne abusi.
Porgerti voglio un mezzo non comune
onde riaver completo l'amor mio.

Manfredino Parla, Gertruda! io t' odo!

Gertruda In Roma
un gran afflitto prigioniero giace.
Farlo libero dei, e tua son io.

Manfredino Tu del papa favelli.....

Gertruda E di chi mai
puote un labbro parlar se non di lui?

Manfredino Senti, s' io t' amo il dica il pianto mio,
tel dica il raggio della luna e il lungo
sospir di queste rane audaci. T' amo,
ma il papa è giuocoforza omai scordarlo!
Ma però t' offro i sacrosanti nodi
d' un matrimonio religioso.

Gertruda È questo
il sagrificio tuo?

Manfredino Ah, se Pregalli
fosse qui nosco, oppur Rochat, sapresti
che solo Iddio puote farci felici.

Gertruda Io t' offro una crociata e tu rispondi
altare e prete! Io t' offro gloria e nome
e un talamo tu vuoi. Or vanne.... vanne
Nè mai....

Manfredino Ah, non fia vero....

Gertruda Aita! aita!

(Manfredino cerca di abbracciare e baciare Gertruda, che fugge calpestando la chitarra di Fulgonio).

Scena III.

Fulgonio *vestito da Riccardo III, con un virginia acceso in bocca.*

La mia chitarra per un soldo solo!

Fine del secondo atto.

(Anche qui mancano due atti, ma pare che nel terzo atto i figli dei figli di Aleramo prendano l'imbeccata da Leopoldo guerriero, perchè Manfredino, rifiutando di battersi, li ha citati alle Assisi. Leopoldo ha consigliato di ricorrere al ser di Interdonato perchè li assista in faccia ai giudici. Nell' atto quarto il pubblico non fa che dormire.

ATTO QUINTO.

La grande aula delle Assisi. Chauvet e Parra stringono la mano ai giudici. I giurati dormono. Il Ser di Interdonato *al banco della difesa. Tutta la famiglia Aleramo nella gabbia degli accusati. Un usciere.* Fulgonio *che scrive, facendo il reporter di giornale.*

Il processo sta per finire.

Il pubblico rappresenta il Pubblico Ministero.

Scena unica.

Usciere Baroni e cavalieri al loro posto!

(Seggono tutti. Il Ser di Interdonato *beve un bicchier d' acqua zuccherata e poi continua l'arringa)*

O della legge divini ministri,
e voi che placidi dormite, voi.
cretinissimi miei, infin, che al labbro
gli dia lena e vigor giustizia e dritto,
se possibil non è, almen fingete
di porgere l' orecchio amico al detto!

Gli spettatori *(sottovoce)* È un giovane avvocato!

Interdonato Fui breve, inver, ma non per questo credo,
oso, sperare inefficace! *(Siede. Applausi)*

Presidente Orbene,
se il Ministero Pubblico credesse
di prender la parola.

Pubblico Sì, la prendo!
Acqua non bevo che potabil, quando
arse le fauci e sento il petto asciutto.
Il Ser d' Interdonato la difesa
ha condotta con rara maestria,
ma non credo per questo che si debba
assolver questi figli d' Aleramo.
Aleramo era un uomo un poco onesto;
se qualche fiata tale non apparve,
ah, il tolga il ciel che io voglia dubitare
della sua fè, la dio mercè ben nota;
Aleramo, modesto lignaiuolo
non era quel noioso cavaliero
qual per più fiate rivelossi poi,
e come ne dovette convenire
il difensore Ser d' Interdonato....

INTERDONATO *(interrompendo)* Non è ver!

PUBBLICO Nol neghi, dormir lo vidi
cogli occhi miei istessi coi quai guardo
tutta una sera ed altre cento ancora!

INTERDONATO *(ribattendo)* Tutto è menzogna!
(accennando il Pubblico Ministero)
E costui mente e il vero
offende, e il ver chi offende Iddio offende!

LEOPOLDO *(con accento di rimorso)* E questo è un verso mio!

INTERDONATO *(con calore)* Ov' è la colpa?

PUBBLICO *(maestoso, e accennando la gabbia degli accusati)*
Mettere al mondo degli Aleramini!
(Interdonato siede abbattuto, prevedendo la più vergognosa delle sconfitte)

PUBBLICO Questi delitti adunque.... sono.... troppi.
il ricordarli ancora, senza fallo,
grave pondo alla testa recherebbe
e trista conseguenza, ultima, il sonno.
Ed or che infin m' arride la vendetta
contro lor provocando una condanna....
(con accento d'odio che impressiona)
Non vo' dormir!

PRESIDENTE Non si dilunghi troppo!

PUBBLICO Ora finisco, domandando, lieto,
Che danninsi ad eterna biblioteca
i figli di Aleramo ed i nepoti,
e quelli ancora che verran da loro.
Evirisi Aleramo in modo tale
da potere servire anche da eunuco
nè più generi schiatta fella e ria.
E infin lo si consegni nelle mani
del noto menestrel Fulvio Fulgonio
perchè ne tragga orribile un libretto.

(La Corte si ritira, Fulgonio si rivolge a diversi maestri di musica, ma tutti gli animi sono avversi agli Aleramini, nessuno quindi vuol dargli anticipazioni. Rientra la Corte confermando la domanda del pubblico. Si fa regolare consegna della famiglia Aleramo ad Isaia Ghiron).

PRESIDENTE *(con accento di calda raccomandazione)*
Niun li veda!

GHIRON *(con persuasione)* Pericolo non v'è.

(Due cappelloni trasportano nell' aula l' ombra di Aleramo; se ne fa consegna a Fulvio Fulgonio, il quale, cosa incredibile, riflette, poi la nasconde sotto al pastrano grigio).

FULGONIO Ebben tü vieni di Pietade al Monte!
Io scorta ti sarò pel düro calle!
(Interdonato dorme profondamente e cala la tela).

FINE.